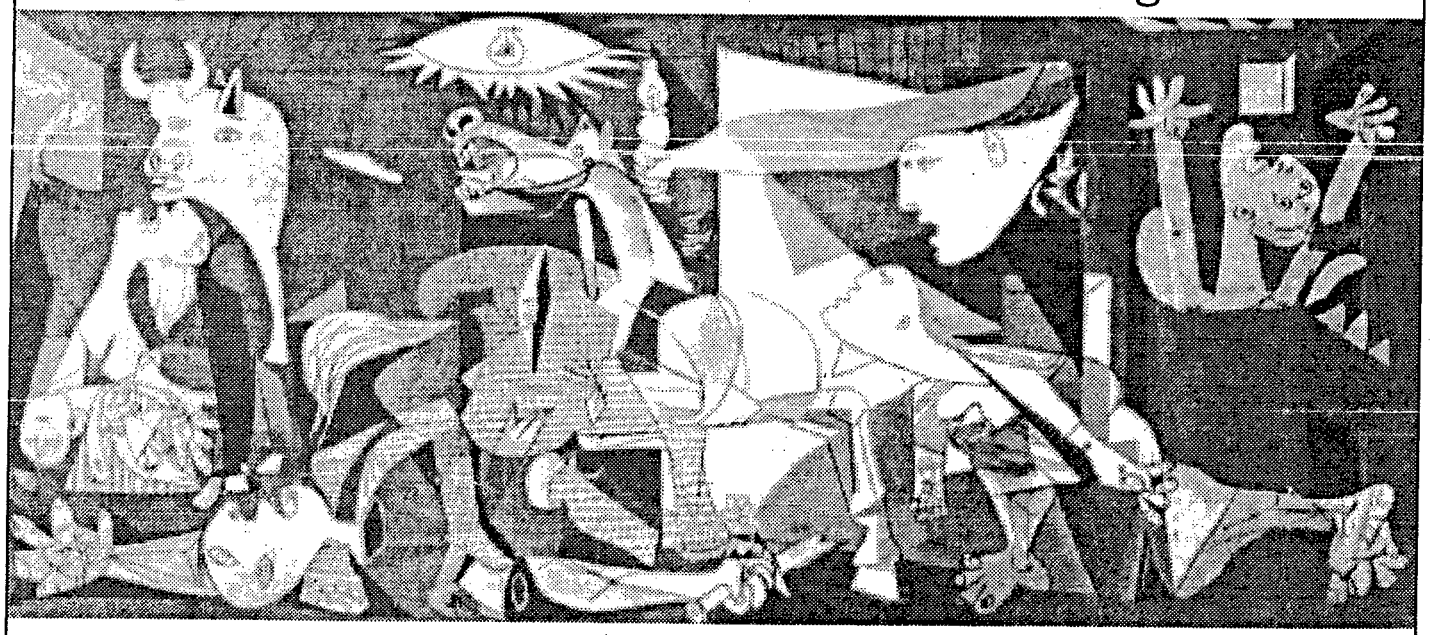
Guernica

...con ogni mezzo necessario

Giugno '93 - N°4



Gava, Patriarca e Zagaroli: il sistema DC
Colloquio con Alfonso Di Maio

DOSSIER

Nord e Sud del mondo

—

Intervista a Giovanni Russo Spena

ROMA/FIRENZE

Strategie della tensione di nuovo?

SOS LAVORO

La vertenza della Raccorderia Meridionale

AMBIENTE

Il fiume Sarno e l'inquinamento della città

MUSICA

Il mistero dei Joy Division

Minori a rischio: l'impegno della "Panzini"

Crisi del sistema e nuove prospettive per la sinistra

Il 18 aprile ha impresso un'accelerazione ad una fase di profondi mutamenti già da tempo in atto nel sistema politico italiano. Il primo dovere di fronte a tali mutamenti è di capire: va bene il gramsciano pessimismo dell'intelligenza, purché di intelligenza si tratti e non di un suo surrogato costituito da slogan mescolati con la nostalgia di un tempo che fu e che rischia di apparire più bello e più democratico di quello che effettivamente è stato (la cosiddetta prima Repubblica). Nessuno di noi darà credito alle molte baggianate sulla rivoluzione in corso, ma non siamo nemmeno in presenza di un fenomeno di segno opposto come la nascita di un regime reazionario di massa. Ciascuna di queste diagnosi coglie qualche elemento di verità, ma alla fine i conti non tornano. Certamente c'è il crollo di un regime, c'è un'ansia di pulizia e di trasparenza, c'è una indignazione largamente diffusa nei confronti della corruzione e anche dei privilegi legali del ceto politico, ma non si vede un movimento che miri ad affermare valori nuovi, nuovi spazi di protagonismo e di controllo, di democratizzazione reale della vita collettiva al punto di meritare il nome di rivoluzione; anzi ci sono tanti motivi per temere il contrario. Ma anche qui le nuove forme di autoritarismo, a partire da quell'autori-tarismo implicito nel delegare la politica a un certo numero di personaggi in lotta sul mercato politico per captare il consenso, non presentano la coerenza e la forza di un "regime" autoritario; in ogni caso si tratta dell'autoritari-smo immanente alla democrazia borghese e non di un nuovo regime di tipo apertamente reazionario. Nonostante il preoccupante revival di simboli nazifascisti presso settori giovanili (ma sostanzialmente marginali) della società, nonostante il dilagare di un certo perbenismo che si coniuga facilmente con forme coperte di razzismo e con il venir meno dei valori di solidarietà, non siamo di fronte al rinascere di vecchi totalita-rismi che non avrebbero capacità egemonica sufficiente per affermarsi nel capitalismo della terza fase.

Probabilmente è esatta la diagnosi che vede nella fase attuale un processo di americanizzazione delle forme della vita politica, entro una modernizzazione sociale alla quale non corrisponde un livello adeguato di democratizzazione. Cambiano le forme della politica (il mercato della politica viene per così dire privatizzato, scompaiono molte rendite di posizione che erano storicamente datate), non cambia la sostanza dei poteri forti che contano nel paese, essi anzi si preparano, grazie al governo del governatore, un nuovo equilibrio politico; forse lo potremmo chiamare la rifondazione del centro che passa per la nuova Dc di Martinazzoli e per Alleanza democratica di Segni ed Ayala (ma forse anche per le manovre politiciste di Amato e Pannella).

Il compito che diventa urgente è allora la rifondazione di una sinistra degna di questo nome, che sappia dar voce alle masse contro l'egemonia del capitale. Qui si misurerà anche la capacità dei comunisti di essere all'altezza della sfida dei tempi. Partito e polo antagonista non sono incompatibili, ma anzi sono l'uno necessario all'altro.

Domenico Jervolino

Ancora bombe e tensione, perché ?

Come tutti ho sofferto la rabbia e l'impotenza di fronte alle bombe di Roma e Firenze, oltre che l'angoscia dei tanti "perché" destinati a restare senza risposte. E comunque, ho un'idea che mi sembra più plausibile delle altre, che vengono peraltro ribadite con insistenza e sicurezza. Ovviamente, non posso sapere chi siano gli esecutori materiali, né chi abbia loro armato la mano, e, ovviamente, ancora, la mafia può entrarci, per più di una buona ragione. Ma ancor più mi sembra possibile che la trama - l'ennesima nella storia della Repubblica - serva a spaventare, a far arretrare la gente, a fermarsi nella marcia verso il rinnovamento della politica e la pulizia dei partiti. Dunque, ammonimenti "stragisti", ennesima versione della strategia della tensione che con macabra puntualità insanguina il paese, alla vigilia di prove e passaggi di un grosso rilievo.

C'entrano in tutto ciò i servizi di sicurezza, "deviati", cioè volti a far passare messaggi di intimidazione di natura piduista? Può darsi, naturalmente, come può essere che più sofisticate regie si avvalgano di collaboratori involontari, o di forze che già di loro perseguono determinati e pericolosi obiettivi di destabilizzazione.

Non spero di vedere venire alla luce la verità, anche se la reclamo con forza e con sdegno, ma sono invece certo che l'obiettivo scellerato può essere fatto saltare dalla mobilitazione e dal coraggio, individuali e collettivi. E soprattutto, dal ritorno alla politica, quella vera, che implica progetto e di ciò si sostanzia.

E' l'unica risorsa che abbiamo, e occorre adoperarla, spenderla con determinazione.

Guai a mostrarsi inerti, spaventati, rinunciatari: qualsiasi "vuoto" viene occupato da altro e da altri, contro di noi.

E accanto al ritorno alla politica, voglio aggiungere l'etica della responsabilità, l'impegno civile e sociale, alla latitanza dal quale mi sentirei di attribuire tanta della odierna confusione e insipienza, anche, se non soprattutto, a sinistra. Coraggio, dunque, svegliamoci e diamoci da fare; costruiamo l'utopia realistica di nuova solidarietà, nuovi orizzonti, nuova democrazia: sarà la nostra risposta al messaggio di morte che ci è stato inviato.

Guido d'Agostino

Gragnano, nuovi collegamenti: salta il coperchio delle tangenti e rispunta il caso Cirillo

Conversazione con Alfonso Di Maio

Innanzitutto il caso Zagaroli. A molti è parso sorprendente che ad emettere l'ordine di arresto sia stato direttamente Antonio Di Pietro, quindi la Procura di Milano. Gragnano e la Fiat poi sembra un po' troppo...

L'ordine di custodia cautelare per Zagaroli riguarda una tangente della CO.GE.FAR. (partecipazione Fiat) su una quota parte dei 210 miliardi destinati alla Provincia per le scuole in base alla legge Falcucci. Nessuna di quelle scuole dopo 7 anni è stata realizzata: la celerità e l'efficienza riguarda pertanto solo la percezione delle tangenti. Depositata su un conto svizzero, e girate poi a Meo, ora senatore della D.C., fedele luogotenente di Gava, ed allora Segretario Provinciale della D.C.

Siccome la CO.GE.FAR. è una delle imprese che ha lavorato alla tangenziale di Castellammare ed ai tunnels della penisola sorrentina, e con l'USL 35 è stata in trattativa per un appalto di 15 miliardi per il rifacimento delle fondamenta delle strutture ospedaliere, è sorprendente che non siano emerse altre operazioni illecite.

Ma perché non ricordare che degli oltre 20 miliardi destinati al Comune di Castellammare per la realizzazione di [illegible], in base alla stessa legge, si è [illegible]ora alla fase degli espropri di suolo?

Lo stesso Zagaroli è stato definito l'allievo di Ciccio Patriarca.
Ma effettivamente chi è questo Patriarca?

Patriarca è uno dei più tipici rappresentanti del sistema di potere costruito dalla D.C. nel Mezzogiorno, basato sul clientelismo e l'affarismo rampante, che ha proceduto, con la tracotanza dell'impunità, alla dissipazione ed al saccheggio delle risorse, in particolare del Comune di Gragnano e dell'USL 35, in cui è stato il regista e l'eminenza grigia.

Il segreto del successo di Patriarca sta nel fatto che, forte dei consensi consolidati di vaste aree del mondo cattolico e di ceti moderati che si sentivano protetti dall'assistenzialismo D.C., ha puntato a scardinare l'elettorato di sinistra, anche nelle roccaforti operaie, con il sistema dei favori e delle discriminazioni, e puntando sul sottoproletariato con attive e fertili mediazioni con la criminalità organizzata e la stessa camorra.

Alfonso Di Maio è docente di Storia della filosofia moderna e contemporanea all'Università di Napoli. E' stato quattro volte consigliere comunale a Castellammare (Vice-Sindaco ed Assessore ai Lavori Pubblici ed all'Urbanistica nel 1973 e nel 1975), 2 volte consigliere comunale a Gragnano e 2 volte consigliere regionale (1975-'80 e 1980-'85). Attualmente è membro e Presidente uscente del CO.RE.CO di Napoli.

La brama crescente di nuovi voti è stata sempre in lui pari all'avidità con cui ha incrementato il suo patrimonio mobiliare ed immobiliare.

Al vertice della piramide feudale che la D.C. aveva instaurato nella nostra zona c'era però Antonio Gava. Sappiamo che nel passato c'erano stati anche rapporti burrascosi tra Gava e Patriarca, ora sembrava regnare una tregua tra i due...

Patriarca, tranne un breve periodo di alleanza con De Mita, per il mancato inserimento nella lista della D.C. per le elezioni regionali del 1970 - e le cose più turpi su Gava sono state dette dal Patriarca in quel periodo con varie interviste alla stampa, di cui una molto truculenta sul "Messaggero" - è stato per vocazione lo scudiero principale di Antonio Gava. Non a caso lo chiamavano il "gavaleiter", l'aguzzino di Gava.

Con grande cinismo Gava si è servito nella nostra zona, per la raccolta del consenso e la distribuzione dei favori, di Patriarca, così come nel nolano di Meo, certamente non ignorando i metodi spregiudicati usati dagli stessi anche nel rapporto con la camorra.

Questa è la ragione per cui Gava, ben informato come Ministro degli Interni, non ha raccolto l'eredità del padre nel collegio senatoriale e si è spostato a Cerreto Sannita.

Troppo tardi! Ha scaricato Patriarca fuori tempo massimo, ed ormai è nell'occhio del ciclone.

Dunque lei ci ha descritto il sistema di potere democristiano. Ora ci può fare qualche esempio concreto del cosiddetto modello Gragnano o modello Patriarca, anche perché sembra che sia stato esportato, all'USL 35 ad esempio, ma c'è anche il problema di quella nuova costruzione a Piazza Spartaco, di cui nessuno parla e che invece può essere significativo per chiarire quale sia la mentalità di quel sistema.

Certo Patriarca, capo incontrastato nella D.C., ha seguito e diretto attivamente le vicende di tutti i Comuni e delle USL, ed è stato il promotore di un modello di governo fondato su una sistematica illegalità, servendosi di fedeli presenze in tutti i centri di potere, compresi comitati di controllo. Insieme con Zagaroli è stato il teorico della finzione di atti amministrativi, appena abbozzati, in cui all'oggetto delle delibere non corrispondevano i contenuti ed erano eluse tutte le procedure di legge, per esaltare il carattere arbitrario e discrezionale di tutte le decisioni.

Di certo, specialmente nell'ultimo decennio, questo sistema è stato esportato anche nell'USL e nel Comune di Castellammare con un peggioramento qualitativo del ceto dirigente, ed ha avuto un riflesso anche sulla gestione del territorio e degli strumenti urbanistici. Per quanto riguarda piazza Spartaco, non so se si tratta di un edificio ricostruito con i fondi della L. 219/81, e quindi obbligato a rispettare la parità di superfici pregresse, ovvero in alternativa. Ma anche in questo caso non sarebbero rispettate le procedure e le norme di attuazione del Piano di recupero.

Sullo sfondo della Tangentopoli gragnanese ora emerge anche il caso Cirillo: Patriarca ha ottenuto gli ar-

resti domiciliari dopo aver fatto alcune rivelazioni. Cosa ne pensa?

Ritengo che anche in questo caso, dopo aver mentito al processo, Patriarca non abbia detto tutta la verità. L'impressione è che Patriarca sia stato il più attivo nel coordinare e combinare i rapporti tra SISDE e camorra per la liberazione di Cirillo, anche se nelle collette per il riscatto ha esercitato un ruolo anche Raffaele Russo, allora segretario della D.C.. Dico ciò sia per fatti già emersi e documentati nel processo, come l'incontro con Greco ed un esponente del SISDE per stabilire il contatto con Cutolo nel carcere di Ascoli-Piceno, sia perché molti possono testimoniare che in quei giorni Patriarca fu sempre in compagnia con questo ufficiale, tanto che, Commissario straordinario all'Ospedale di Gragnano, assunse un cognato dello stesso.

Del resto la biografia politica di Patriarca si intreccia, almeno per quanto riguarda la ricerca dei voti, con la crescita, le evoluzioni e le crisi della camorra, da quella nuova e organizzata di Cutolo alle nuove famiglie. Il suo nome si ritrova sempre nelle carte di Cutolo e di Romano, di Alfieri e di Galasso. Non credo che occorrano molti commenti a queste strane coincidenze.

Il 6 giugno Gragnano ha espresso una imponente voglia di cambiamento, chiudendo una fase nerissima della sua storia. Il sindaco delle sinistre è risultato il più eletto. Quali sono ora le prospettive?

Il voto di Gragnano è stato il primo voto libero da un trentennio a questa parte. Non solo è finito il voto di scambio, ma è emerso tutto il fallimento di una irresponsabile gestione del potere, dal pauroso dissesto finanziario al blocco della macchina amministrativa in tutti i settori.

L'unità delle sinistre, forti della presenza di molti giovani, che hanno ritrovato il gusto e la passione per la vita politica, ha consentito un primo significativo successo.

Si tratta ora di consolidarlo e di garantire un governo diverso, che si avvalga di qualificate competenze, per riparare ai guasti del passato, disincagliare il Comune dalle secche in cui si è arenato, e puntare ad una nuova gestione del territorio, per valorizzare e riqualificare l'ambiente e consentire lo sviluppo delle risorse produttive.

a cura di Luca Salza

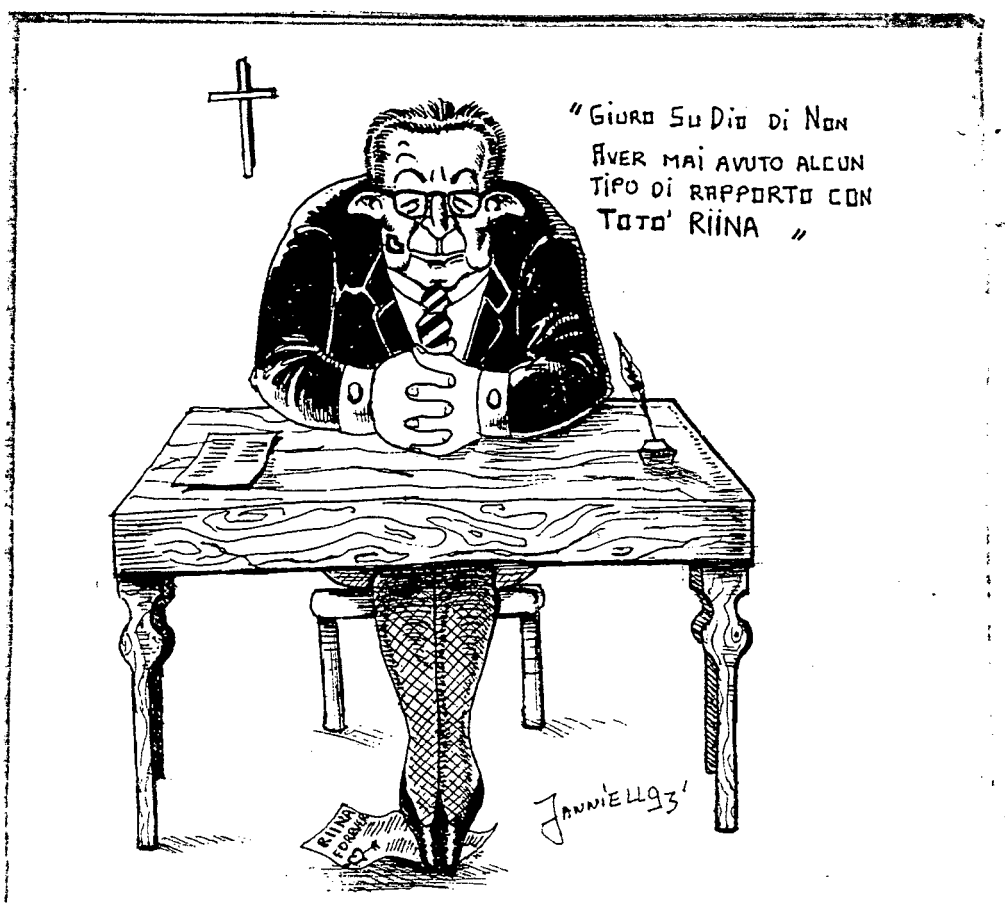
Camorra e cultura della camorra

Cari Ivan e Enzo

In risposta alla vostra lettera, pubblicata su questo giornale, non voglio difendermi, ma farvi capire che il termine camorrista ha molti significati, e ci possono essere molte interpretazioni di queste parole. Non volevo dire che Gava e Patriarca sono due camorristi, cioè che fanno parte di un'associazione camorristica, bensì criminalizzare il loro comportamento politico, il favoritismo, il clientelismo, che ha portato allo sfascio questa città, quindi il loro essere, che a mio parere è essere camorrista.

La camorra non è soltanto una organizzazione criminale, ma è anche e soprattutto una cultura. Non so se avete letto "Gli uomini del disonore" di Pino Arlacchi, se non l'avete letto ve lo consiglio: nell'introduzione viene fatta una distinzione tra camorra, mafia, come organizzazione criminale, e tra camorra, o mafia, come cultura di connivenza, di connubio e di complicità. Mi dispiace che proprio voi, giovani di sinistra, se così posso definirvi, non abbiate ancora capito qual'è il vero senso di questo termine, oppure c'è un disimpegno da parte vostra nel capire questo fenomeno, che si può sconfiggere solo eliminando questo tipo di cultura.

Tonino Scala



Contro la droga, un numero verde

Già ci siamo occupati, in un altro numero, di una struttura d'assistenza ai tossicodipendenti, della C.E.R.T.. A tutt'oggi abbastanza ristretto è l'arcipelago di associazioni, di strutture che si dedicano al problema della droga a Castellammare.
Ricordiamo la "Maria Fanelli", comunità cattolica, e l'"Helios", che da tempo è presente sul territorio. Ad interessarsi del fenomeno sono anche i servizi sociale del Comune, il Consultorio familiare stabiese e soprattutto il SER.T. (Servizio Tossicodipendenze). Siamo stati proprio in questo centro e abbiamo incontrato una parte dell'equipe: un medico, Bruno Aiello e una giovane assistente sociale, Antonella Schettino. Il tipo di interventi praticato dal SER.T. riguarda la diagnosi, la terapia e l'assistenza. La terapia consiste nella distribuzione di metadone, di farmaci antagonisti (l'Antaxone) e di farmaci sintomatici.
L'assistenza concerne invece l'aspetto psicologico, medico e sociale, con particolare riguardo alle stesse famiglie degli assistiti. E' stato attivato anche un centro per la prevenzione dell'A.I.D.S.. E proprio l'aspetto della prevenzione è quello che viene sottolineato con più forza dall'equipe: innanzitutto con interventi nella scuola. Sta per partire un corso per gli studenti, al termine del quale i giovani avranno la possibilità di inviare un messaggio ai loro coetanei che vivono il dramma della droga (un videotape, un disegno, una poesia, una rappresentazione teatrale, ecc.). Ancora si sta cercando di prendere contatti col carcere di Gragnano, dove sembra che debbano essere "spediti" molti dei tossicodipendenti oggi a Poggioreale, soprattutto in vista di un loro pieno recupero e di un reinserimento nella società.
Inoltre il centro sta operando una ricognizione sui Comuni (quelli dell'USL 35 e quelli dell'USL 33 che pure rientra nelle competenze del centro di Castellammare), per verificarne le risorse, le iniziative e i progetti: amministrazione di sinistra non stare a guardare...
Intanto, al centro, ci sono da sistemare anche le questioni amministrative, e questo rende un po' meno agevole il lavoro.
Comunque, ciò non ha impedito l'istituzione di una importante iniziativa, un numero verde per i problemi legati alla droga e all'alcolismo (di cui si parla ancora troppo poco), il numero è 8711537, funziona tutti i giorni feriali, dalle ore 9 alle 12 e dalle 16 alle 19.
E proprio così vogliamo concludere: abbiamo detto di medici, di assistenti sociali, strutture e associazioni, troppo poco dei giovani che quella maledetta "scimmia" la portano sulle loro spalle. Non è nostro mestiere dilungarci in analisi sociologiche, vorremmo però sottolineare l'importanza dell'abolizione del carcere per chi usa droghe, al referendum del 18 aprile. Insomma, come il SER.T., tendere una mano, non relegare ai margini chi soffre, questa è la via.

Luca Salza

Silvia Baraldini in Italia !

PER IL RITORNO DI SILVIA BARALDINI IN ITALIA, DOPO 11 ANNI DURISSIMI TRASCORSI IN CARCERI DI MASSIMA SICUREZZA STATUNITENSI, NON DISPOSTA A PAGARE PERO' IL PREZZO DEL SUO IMPEGNO MILITANTE A FAVORE DELLE MINORANZE ETNICHE NEGLI U.S.A.

GIUSTIZIA!

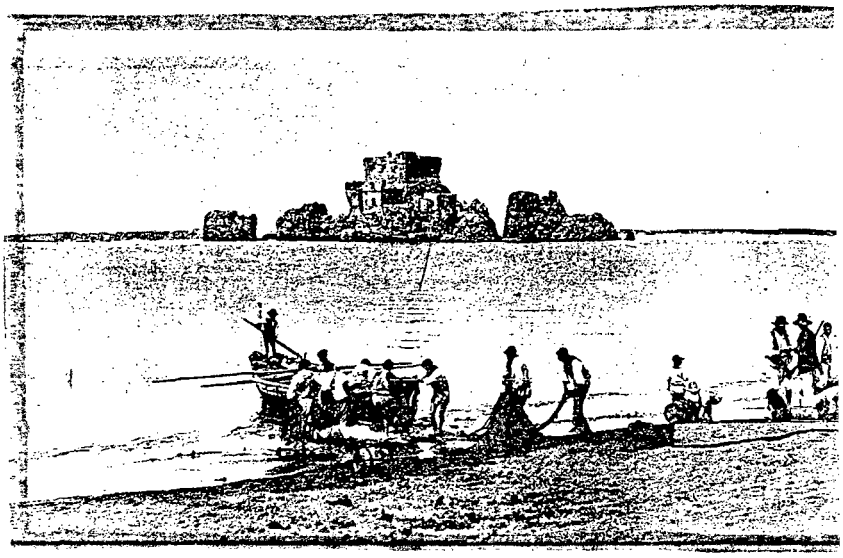
18-19 GIUGNO - EX MATTATOIO DI TESTACCIO DUE GRANDI SERATE DI MUSICA:

18: AGRICANTUS - CASINO ROYALE - RED HOUSE
19: SUD SOUND SYSTEM - 99 POSSE - BISCA - GRONGE-DANZATORI SCALZI

PREFERISCO VIVERE *(di F.D'Auria)*

Gettate le siringhe e cantate insieme a me
basta con la droga che ci fa andare a tre...
Guardiamoci intorno c'è qualcosa che non và
non restiamo schiavi di questa società
Preferisco vi-vivere
Preferisco vi-vivere
Non voglio essere più
uno che stà sempre giù
Voglio tirarmi sù
ma non come pensi tu...
Preferisco vi-vivere
Preferisco vi-vivere...vivere...
La droga è un'illusione per chi sfugge la realtà
un uomo che ha coraggio vive la sua verità.
Credi di stare al sole ma c'è nebbia intorno a te
ti svegli e poi stai male stai male come me...
Ritornello
Come tanti manichini visti da un oblò
a questo mondo arlecchino impariamo a dire no.
Io non sono un oggetto davanti alla tivù
viaggi di fumo e cocaina non condivido più.
Ritornello

Castellammare di Stabia: note di storia urbana



L'età aragonese

Tra il 1424 ed il 1442 le città della costa sorrentina si mantengono in genere fedeli a Luigi III d'Angiò ed al fratello Renato suo successore. Intanto all'inizio del 1436 re Alfonso possedeva Gaeta, Capua, Ischia, Castelnuovo e Castel dell'Ovo in Napoli, parte della Terra di Lavoro e del Principato di Salerno, lo stato del principe di Taranto, nonché altre terre e signorie.
Il 2 gennaio 1437 re Alfonso concede ai mercanti fiorentini Bartolomeo de Dono e Francesco d'Antonio la franchigia dei diritti di fondaco e dogana in Castellammare. Nello stesso mese di gennaio il re conduce il suo esercito a Castellammare per aiutare le galee impegnate da Bernardo Giovanni de Cabrera, conte di Modica, contro la rocca della città che era in potere degli angioini. Conquistata Castellammare il sovrano la vende con altre terre (Lettere, Gragnano, Pimonte, Le Franche) al barone Ramon Perellos, ossia Raimondo de' Pierleoni che dal 4 maggio 1421 aveva nominato Gran Camerario del regno; la ricompra poi nel 1449 dal figlio del Perellos, Luigi, restituendo alle città le prerogative cui aveva diritto. L'11 novembre 1451 re Alfonso incarica il nobile Catone Certa di Castellammare di ricostruire il diruto ponte "de la Persica" sul fiume de la "Dragonera". Lo stesso sovrano cura nel rione "de la Fracta" (1452) la ricostruzione del castello stabiese (1451 - 1453) nonché l'impianto di una nuova torre sulla riva del mare, a quello collegato mediante camminamento. Sono incaricati dei lavori i maestri di Cava de' Tirreni Gentile de' Iulio e Ruggiero de Aurilia; vi collaborano gli intagliatori di pietra "Costanzo Bonocore" e "Trophonello de Balsamo de Vico".
Un terremoto (1456) provoca gravi danni agli edifici di Castellammare inclusa la cattedrale sita in piazza del Quartuccio; nello stesso anno per ordine del re s'inizia la costruzione di varie galee.
All'inizio del regno di Ferdinando I (1458 - 1494), nell'ottobre 1459, il duca Giovanni d'Angiò assedia Castellammare, che si arrende nel 1460 a causa del tradimento del suo castellano, lo spagnolo Giovanni Gagliardi (Gallart), il quale resta a difendere la rocca per conto degli angioini. Questi sono sconfitti nel 1461 presso la foce del Sarno dall'alleato e genero di re Ferdinando I, Antonio Piccolomini, conte di Celano e duca di Amalfi (dal 1461); egli, nipote del papa Pio II (1458 - 1464) e Gran Giustiziere del regno aragonese, il 23 ottobre 1461 riconquista Castellammare, senza però espugnarne la rocca che, fino al 17 febbraio 1462 rimarrà agli angioini. Intanto il primo agosto 1464 muore Cosimo de' Medici e nello stesso anno, per conferire con re Ferdinando I, giungono a Castellammare i cardinali di Ravenna e di Teano, legati papali. **F.Starace**

Centro antico: nuove strutture e vecchi tabù

Intervista al Preside della Scuola Media Panzini

Sembra difficile poter parlare oggi del Centro Antico di Castellammare, senza stilare l'ennesima lista di problemi non risolti e di occasioni perdute che riguardano questa parte della città. Molti sono coloro che, sensibili a determinati problemi, hanno cercato di fare qualcosa effettuando analisi di vario genere, alla ricerca della classica idea o iniziativa in grado di innescare il processo del cambiamento. L'idea di fondo di tale agire è spesso stata quella che vuole possibile risolvere un determinato problema attraverso questa o quella delibera del Consiglio Comunale, un retaggio molto probabilmente della vecchia concezione in base alla quale è possibile attuare una svolta solo "per legge".

Vi sono poi altre forze sociali che, pur operando nella stessa direzione, presentano caratteri ben diversi. Mi riferisco a quelle coscienze attive della società civile che quotidianamente, in silenzio, ma con la stessa forza con cui la goccia riesce a scavare la roccia, svolgono la loro parte non per trovare la grande idea "rivoluzionaria", ma piuttosto per recuperare quei valori che sono alla base del civile convivere: una rivoluzione, questa, di per sé stessa molto più grande.

Il problema investe certamente il settore della educazione, ed è emblematico come alcune di queste forze così poco appariscenti le abbiamo incontrate alla Panzini, la scuola media del Centro Antico a via Salita Quisisana, che in tempi non molto lontani è stata tristemente alla ribalta della cronaca cittadina per alcuni spiacevoli episodi, la cui origine è da cercare in una realtà esterna che non è delle più felici.

Qui alla Panzini abbiamo incontrato il Preside, il prof. Luigi Avellino, al quale abbiamo rivolto alcune domande, il cui senso delle risposte riportiamo qui di seguito.

Preside, questo è il suo primo anno alla Panzini, se la sente di tirare qualche somma?

Innanzitutto voglio dire che vi accolgo di buon grado perché ho capito che il vostro intervento non è finalizzato né a scopi di lucro né politici. Purtroppo devo dire che in varie occasioni abbiamo dovuto mantenere un atteggiamento di riserbo nei confronti di altri giornalisti, i quali credevano di venire alla Panzini per fare lo scoop. Questo noi non lo accettiamo, non siamo disposti a commerciare i nostri ragazzi, anche se vogliamo mettere in evidenza quei difetti che abbiamo. E tutto questo perché abbiamo l'idea che bisogna condurre una scuola così come si conduce una famiglia.

Voi sapete benissimo che la comunità Panzini accoglie la più variegata tipologia di allievi, di cui alcuni con problemi di non facile soluzione. Noi sappiamo benissimo che la scuola non potrà mai sostituirsi alla famiglia, ma allo stesso tempo siamo coscienti che qui non esiste un manuale dal quale si possa attingere direttive sul come comportarsi in certi momenti particolari di questi ragazzi.

Che cosa c'è quindi alla base del vostro operare?

Non è retorica la nostra quando diciamo che alla base del nostro operare vi è la sola teoria nella quale ci identifichiamo e nella quale crediamo, il nostro è cioè solo il tentativo di applicare la pedagogia dell'amore.

Pedagogia dell'amore?

Sì, nella nostra scuola vi sono casi così particolari, per cui non c'è pedagogia che tenga. Vi sono ragazzi che possono in certi momenti anche tirarci una sedia! Di fronte a certe realtà, qualsiasi cosa facciate, bisogna permearla sempre di una buona dose di umanità, e con questo non voglio dire che bisogna voler bene ai ragazzi e basta, ma che bisogna sentire dal profondo del proprio animo di voler loro bene e di

Tra le cause di tanta criminalità tra giovani e giovanissimi vi è il ruolo sempre meno formativo esercitato dalla famiglia e dalla scuola. Tale ruolo assume un significato particolare in questo periodo di Tangentopoli e di crisi occupazionale, dove è ancor più grave la condizione socio-economica delle famiglie meno abbienti. Inoltre, l'evasione scolastica è in aumento: su dieci minori arrestati, sette hanno evaso gli obblighi scolastici.

In tutto questo, giocano un ruolo determinante i media, imponendo uno stile di vita basato sul successo e sul consumismo ad ogni costo.

Cosa fa lo Stato per il recupero dei giovani disadattati?

Nonostante sia acquisito che i comportamenti devianti minorili rappresentano il sintomo della negazione dei loro bisogni e dei loro diritti, la forma dominante di intervento da parte dello Stato è l'istituzionalizzazione, la quale non fa altro che, nella maggior parte dei casi, formare il criminale da un punto di vista psicologico. Il soggiorno nell'istituto induce il minorenne a pensare se stesso come un delinquente e di conseguenza organizzare il suo comportamento. La mancanza di recupero dei minori rappresenta quindi il riflesso di un ordinamento giuridico strutturato in modo da tutelare gli interessi non di tutta la collettività, ma di una parte che in essa occupa la posizione dominante.

La prevenzione soprattutto rappresenta lo strumento più efficace per combattere la devianza giovanile. La prevenzione intesa sotto un duplice aspetto: educazione alla civiltà e cambiamento delle condizioni di vita dei giovani. Inoltre, non occorrono solo buoni progetti, bisogna dare una svolta economica e produttiva al nostro paese che porti lavoro ai tanti giovani disoccupati.

La malavita è il frutto della presenza (a volte inconsapevole) in migliaia di persone di una cultura matriarcale dove la mafia o la camorra esercita il ruolo di madre.

Annamaria Massa e Enzo Formicola

voler fare qualcosa per loro. E' questa la pedagogia dell'amore, e su questa strada ho la fortuna di essere seguito da docenti e collaboratori dotati di grande disponibilità e professionalità.

Scambiando idee col preside della Panzini, ci rendiamo conto di trovarci di fronte ad una persona che dà al termine "educazione" un significato che va al di là dei meri programmi scolastici. Il prof. Avellino è ordinario di Scienze Matematiche, ed ha maturato la sua esperienza didattica proprio in ambienti difficili come la Panzini. Sin dai primi anni della sua carriera, ha insegnato presso istituti come il "Bartolo Longo" di Pompei, una scuola nota per il fatto di essere stata fino a poco tempo fa un istituto quasi esclusivamente dedito all'insegnamento ai figli dei carcerati.

Preside, quali sono i problemi della Panzini oggi?

Quando sono venuto alla Panzini sapevo bene la particolare situazione alla quale andavo incontro, e a dire il vero in questo istituto sono venuto spontaneamente proprio con la speranza di poter dare una mano. Le difficoltà della Panzini sono di vario genere, e più volte incontrandomi con le famiglie ed i giovani del quartiere ho espresso il concetto che questa scuola sta morendo per il sempre più basso numero di iscrizioni. Questo fenomeno è un riflesso in parte della generale riduzione delle nascite, in parte del trasferimento di un gran numero di famiglie presso i nuovi insediamenti urbani periferici, ma la riduzione degli iscritti alla Panzini è dovuta anche ad altri problemi che questa scuola da sola non riesce a risolvere. Parlo ad esempio della non felice ubicazione dell'istituto, che lo rende difficile da raggiungere, specie nei mesi più piovosi, ed almeno fino a quando non potremo usufruire di un adeguato servizio di collegamento col centro. Purtroppo devo dire che l'amministrazione comunale non sempre ci ha seguito, e da qualche anno non ci dà più alcuna sovvenzione. Abbiamo avuto di recente un incontro col nuovo sindaco, e speriamo che, già dalle prime sollecitazioni, la nuova amministrazione sia sensibile alle necessità di una scuola come la Panzini che ho il coraggio di definire diversa dalle altre.
Per il resto facciamo il possibile, come è successo in occasione della recente attintatura dell'edificio scolastico, ottenuta grazie ad un'amicizia, per così dire, più stretta, ed a qualche contributo volontario.

Visitiamo quindi quest'istituto finito solo pochi anni fa, ma ancora incompleto perché manca sia la palestra, che uno spazio esterno attrezzato, e la cucina. Il servizio mensa è quindi inesistente e questo comporta grossi disagi per l'attuazione dell'orario continuato.
Ma, anche se fra mille difficoltà, i primi risultati cominciano a farsi vedere: un laboratorio di ceramica perfettamente funzionante, uno studio musicale in allestimento, oltre ad alcune particolari iniziative, come quella dello scorso 19 maggio, quando dodici studenti in particolari condizioni familiari hanno celebrato e festeggiato in istituto la loro Prima Comunione.
E' anche questo un modo per riavvicinare la scuola alla società, e creare le premesse perché si possa evitare di dover notare in futuro una volante della Polizia all'uscita della scuola

Espedito Gasparo

Castellammare: 'na carta sporca

Parla Franco Coppola, assessore all' Ambiente

Entriamo direttamente nel vivo dell' intervista, e tocchiamo uno degli argomenti cruciali dell'ecologia della nostra zona: «il Sarno». A quali conclusioni si è arrivati: chi sono i maggiori responsabili del disastro, e come si può, almeno per ora, porre argine all'inquinamento affinché non diventi totalmente irreparabile?

Per quanto riguarda il fiume Sarno, noi già da diversi anni ce ne stiamo occupando, ovviamente per quanto ci è possibile, e stiamo approfondendo la questione nodale, che è la depurazione. Riteniamo da diversi anni che il depuratore in fase di costruzione alla foce del Sarno non sia la soluzione del problema; come non potranno migliorare la situazione i tre depuratori previsti sul Sarno: il primo a monte, il secondo centralmente, l'ultimo alla foce, perché crediamo che questa logica sia sicuramente infruttuosa. I depuratori innanzitutto non servono a disinquinare le scorie dell'industria privata, perché per fare ciò c'è una legge, la legge Merli del '76, che indica chiaramente quali sono le ottemperanze a cui le industrie devono attenersi per scaricare nei corsi fluviali, ed in generale nei corsi d'acqua. Principalmente ci sono le industrie private, anche perché l'inquinamento industriale è quello più subdolo, perché l'inquinamento da aggregato urbano è un inquinamento di tipo biologico, che se è massivo, è sicuramente un inquinamento fastidioso, nonostante sia biodegradabile, per l'enorme mole di rifiuti rilasciati da grossi aggregati urbani di decine e decine di migliaia di abitanti. Il primo problema è quindi l' industria privata, perché scarica liquami scarsamente biodegradabili; il secondo problema è il megadepuratore: la presenza di un depuratore, adatto a raccogliere scorie di qualsiasi tipo, scaricherebbe l' industria privata delle sue gravi responsabilità; e questi depuratori, sarebbero ostacolati nel loro compito da una miscela di rifiuti troppo eterogenea per essere depurata: agli scarichi industriali e urbani si aggiungono prodotti chimici rilasciati dai terreni agricoli trattati con fitofarmaci. Quindi, per la vera soluzione del problema, ogni privato dovrebbe, all'interno del proprio ciclo industriale, occuparsi in modo esaustivo del problema "depurazione", favorendo anche la creazione di nuovi posti di lavoro, senza tener conto, poi, di tutti gli altri vantaggi che presenta, in termini di costruzione e sicurezza, la strategia dei tanti piccoli depuratori localizzati nei punti "chiave".

Toccando l'argomento Sarno, si va, inevitabilmente, ad affrontare il problema dell'inquinamento del nostro golfo, il golfo di Napoli: quindi, quali sono le prospettive, ovviamente non a breve termine, data l'enormità del problema, per ridare vita a questo nostro golfo?

Per quanto riguarda il mare, è strettamente connesso al fiume Sarno, ma non esclusivamente: infatti lo stesso comune di Castellammare scarica sul litorale liquami, e molti rivoli - che sono le naturali vie di sfogo dei rifiuti del territorio, specialmente in caso di piogge abbondanti - vengono in qualche modo occlusi da scarichi abusivi. Inoltre ci sono le condotte fognarie della città che scaricano nel mare. Era previsto, per il depuratore alla foce del Sarno, che tutti questi liquami venissero incanalati e trasportati al depuratore di foce Sarno, e anche questa è stata una logica un po' aberrante, perché per portare questi liquami fino al fiume Sarno c'è bisogno di una pompa, almeno per quei rifiuti prodotti nella zona a Sud della città, in modo da far percorrere a questi rifiuti una distanza di circa 4 Km, con spreco di energie fin troppo evidenti. La migliore soluzione sarebbe quella di un depuratore localizzato più vicino al centro vero e proprio della città, anche se la soluzione alla foce del Sarno presenta il vantaggio di poter essere utilizzata anche dal comune di Torre Annunziata.

Urge comunque l'azione di noi tutti, perché è stato rilevato da molti che, se il disastro avanza, potrebbe arrivare a distruggere risorse vitali come le falde acquifere.

Il fiume Sarno fa parte del bacino imbrifero dei monti Lattari, ed è strettamente collegato anche alle falde acquifere, che non sono danneggiate solo dal fiume Sarno, ma anche da pompe abusive che abbassano le falde, sono danneggiate dall'uso di pesticidi, e più in generale da tutti i dannosissimi fitofarmaci. E' tutta una politica del territorio totalmente disastrosa che invoca rimedi, controlli e denunce al più presto.

Nel caso specifico di Castellammare il movimento dei Verdi si trova tra le forze di governo: vorrei sapere se questo nuovo assetto comunale ha mutato le vostre strategie di azione, e quali forze avete trovato più sensibili alle vostre iniziative nel momento di operare.

I Verdi non sono il cuore dell'opposizione: personalmente ritengo che i Verdi siano una forza propositiva, e quando si dice propositiva, si afferma che hanno delle cose da proporre e da realizzare, quindi, in senso lato, i Verdi sono una forza di governo, proprio perché hanno la possibilità di incidere nel governo; dall'opposizione il lavoro che si può fare risulta proficuo, ma la sua proficuità non è visualizzabile. A Castellammare, alle elezioni amministrative del dicembre scorso, si è stravolto il quadro politico, e questo stravolgimento ha dato la possibilità ai Verdi di essere presenti in Consiglio Comunale. C'era la possibilità di creare un quadro alternativo, cambiando il partito-guida. Abbiamo trasportato il nostro spirito di servizio, con il quale facciamo politica, all'interno dell'Amministrazione Comunale. Stiamo tentando di ridare un minimo di riorganizzazione ai settori che ci competono, sperando che il nostro lavoro possa essere sfruttato anche da quelli che verranno dopo di noi. Stiamo tentando di riempire quel contenitore vuoto che si chiama Assessorato all'Ambiente, istituendo un Ufficio per l'Ambiente.

Mariano Liotta

"La nostra capacità emotiva di fronte agli abusi degli aggressori e alle sofferenze dei popoli non può limitarsi alla nostra terra, dobbiamo praticare il vero internazionalismo proletario, sentire come un'offesa personale, qualsiasi aggressione, qualsiasi offesa, qualsiasi azione che vada contro la dignità dell'uomo, contro la sua felicità in qualsiasi parte del mondo" ***CHE GUEVARA***

DOSSIER ===>

"IL CONFLITTO NORD-SUD DEL MONDO"

Attuali tendenze nel Nord del mondo

Il nuovo movimento operaio e la rivoluzione in Occidente

La differenza peculiare fra la classe operaia dei paesi occidentali imperialisti e la classe operaia dei paesi oggi sottoposti al giogo del cosiddetto "Nuovo Ordine Mondiale" U.S.A., risiede nella sopravvivenza di un'aristocrazia operaia occidentale di cui, prima Marx ed Engels, e poi V. I. Lenin, denunciarono la presenza e la stretta connessione con il colonialismo e l'imperialismo.

I timori di Lenin in particolare si sono rivelati fondati:

"La causa degli avversari del capitalismo sarebbe disperata se appunto il capitalismo avanzato conducesse ad un rafforzamento dell'opportunismo, o se appunto gli operai meglio pagati fossero propensi all'opportunismo, ecc. Non bisogna illudersi sul significato di un simile «ottimismo»: è un ottimismo nei confronti dell'opportunismo".

Oggi, nei paesi del capitalismo avanzato, Italia compresa, si va delineando una nuova tendenza: questo "strato superiore della classe operaia" fornisce sempre la massa dei membri dei sindacati, delle cooperative, delle associazioni, etc; ma, un largo strato inferiore, tende progressivamente ad uscire dai sindacati tradizionali e ad autorganizzarsi in tempi che sono direttamente proporzionali al grado di potenza di uno Stato gravitante nella sfera imperialista. Assistiamo così alla formazione di un movimento di lavoratori autorganizzati prima in Italia che in Germania, in Inghilterra, o negli U.S.A..

La liquidazione delle cricche operaie opportuniste, cioè, avviene prima in quei paesi che occupano una posizione più decentrata nel campo dell'imperialismo, e che, infatti, durante le crisi economiche mondiali, devono dar vita a processi di ristrutturazione più profondi e violenti (Italia) per sostenere la concorrenza della borghesia imperialista dei paesi più forti, capaci, questi, con una breve guerra di rapina, di accaparrarsi materie prime a buon mercato, riprendendo, così, in tempi meno lunghi che nei paesi imperialisti più deboli, quei livelli salariali e occupazionali capaci di garantire una certa stabilità sociale e politica (vedi le cause della guerra del Golfo Persico nel numero precedente).

Nel momento in cui l'ampio strato inferiore della classe operaia occidentale, nei luoghi, nei modi e nei tempi osservati prima, si libera del soffocante cappello della sua aristocrazia mascherata da sindacato, produce alcuni effetti straordinari:

1) indebolisce politicamente la sua aristocrazia operaia che, perdendo la sua funzione controrivoluzionaria, viene costretta finalmente alla lotta, seppure moderata, per riconquistare i lavoratori fuoriusciti dai recinti dei sindacati tradizionali.

D'altra parte questa lotta non può valicare il suo carattere moderato per via delle resistenze dello "strato superiore" che, se si spingesse troppo in avanti, comprometterebbe i suoi privilegi salariali (la lotta per l'elevamento dei livelli occupazionali, ad esempio, implica, dal punto di vista del capitale, il contenimento prolungato o la riduzione dei livelli salariali).

2) Indebolisce nelle retrovie il fronte dell'imperialismo che, essendo tenuto in piedi dalla tacita alleanza fra borghesia e aristocrazia operaia occidentale, viene incrinato allorché una componente nazionale dello strato inferiore della stessa classe operaia occidentale sfugge al controllo del suo strato superiore e apre un conflitto vero contro il potere borghese.

Questo processo non può che svilupparsi, abbiamo detto, "in tempi che sono direttamente proporzionali al grado di potenza di uno stato gravitante nella sfera imperialista", e determina, relativamente a tale grado di potenza, un alleggerimento progressivo della pressione militare ed economica sui paesi del sud del mondo.

3) Pone una premessa strutturale, necessaria ma non ancora sufficiente, per una svolta rivoluzionaria in ciascun paese del nord del mondo, nei tempi osservati prima.

Analizzando le dinamiche della ristrutturazione capitalistica, che interessa anche le istituzioni repubblicane nel nostro paese, dobbiamo riconoscere che, in generale, proprio Lenin ha saputo attribuire il giusto peso allo sviluppo dell'opportunismo in seno alla classe operaia occidentale: "di fatto, la particolare rapidità e il carattere particolarmente ripugnante dello sviluppo dell'opportunismo non ne garantiscono la sicura vittoria, così come la rapidità dello sviluppo di un ascesso purulento su un organismo sano non può far altro che accelerarne la maturazione e liberarne più rapidamente l'organismo"; prospettandone decisamente il declino: "la situazione odierna è contraddistinta dall'esistenza di condizioni economiche e politiche tali da accentuare necessariamente l'inconciliabilità dell'opportunismo con gli interessi generali ed essenziali del movimento operaio... In nessun paese l'opportunismo può più restare completamente vittorioso nel movimento operaio per una lunga serie di decenni...".

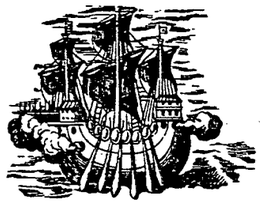
In Italia, dove l'inconciliabilità dell'opportunismo con gli interessi di classe, oggi, viene sancita dal movimento di contestazione dei consigli di fabbrica e dei "lavoratori autorganizzati", stenta a nascere un'espressione politica adeguata rispetto a questo storico cambio di direzione che sta sviluppandosi dall'interno della classe operaia, dal suo strato inferiore. Un cambio di direzione che teoricamente rappresenta, come abbiamo visto, "una premessa strutturale, necessaria ma non ancora sufficiente, per una svolta rivoluzionaria..." in un paese del nord planetario come l'Italia, e che necessita di una ferrea e coerente guida politica. Escluso il P.D.S., che non può rappresentare questa guida per il suo carattere riformista, le responsabilità, almeno contingenti, di questo ritardo, vanno addebitate al P.R.C., nel cui gruppo dirigente nazionale si riflette politicamente la divaricazione in atto sul terreno delle lotte economiche.

Alfonso Esposito

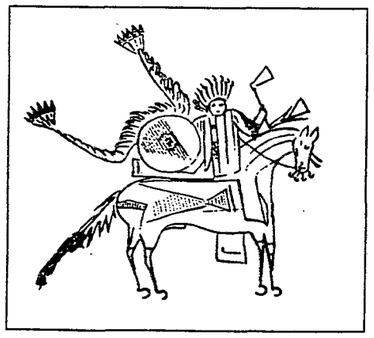
Cavalca, cavalca mio Cow-boy, che la terra tanto ce la rubi a noi...

Atahualpa e Nuvola Rossa, fierezza di una cultura

Eurocentrismo: questa la matrice di tutti gli scempi compiuti nei confronti delle popolazioni indigene all'atto della "descoverta" dell'America.
All'inizio di "La terra del tramonto" di E. Balducci sono citate alcune frasi contenute nella lettera che Cristoforo Colombo inviò a los reyes: «Con questi pochi uomini che mi accompagnano posso correre tutte queste isole... Non posseggono armi, non hanno spirito guerriero, vanno ignudi e indifesi e sono tanto vili che in mille non saprebbero attendere 3 dei miei uomini». In queste poche parole sono condensati lo spirito e le radici di un'ideologia distorta che è stata colpevole di uno dei più cruenti genocidi della storia del mondo.



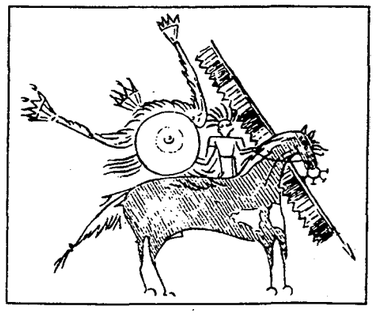
Cristoforo Colombo fu l'emblema e l'incarnazione dell'ambivalenza di quel capitolo di storia ancora oggi intitolato "Modernità", fu ad un tempo figlio devoto della cristianità e capitalista: «Esportare battesimi, importare ricchezze: non è questo, pur nel mutare dei nomi e delle forme, il genio del mondo moderno?».
Un genio che si è conservato uguale a sé stesso e che ha avuto nella stessa chiesa occidentale la sua più formidabile alleata. Mentre si compivano delitti atroci nei confronti dell'umanità e si sopprimevano, fisicamente e culturalmente, intere civiltà, la fede, divenuta ormai religione istituzionalizzata e funzione, come sempre, del potere dominante, forniva le motivazioni giuste per far apparire la storia di una sanguinosa conquista come quella di una scoperta e dell'inizio del cammino verso la "luce" di popolazioni considerate "vili e incivilizzate".
Il mito dell'uomo europeo e della sua ragione ebbe la meglio, la modernità interpretò quelle forme di cultura usando il proprio linguaggio e le proprie leggi, violentando ancora una volta tutte le espressioni di alterità incontrate nel lungo cammino della sua volontà di potenza. Quella che si verificò fu un'ennesima forma di xenofobia: "l'altro" era una seria minaccia per una storia che doveva a tutti i costi essere costruita e governata dall'uomo moderno, al culmine del processo di civilizzazione e padrone del mondo.
Se quel tragico avvenimento e le successive forme di oppressione durate secoli sembrano aver caratterizzato passivamente la storia degli Indiani d'America, tuttavia essi hanno sempre reagito, e continuano tuttora a rivendicare il loro diritto di esistere così come sono e non evangelizzati o "capitalizzati", e di recuperare tutto quello che è stato loro tolto con la violenza.
Concentrandosi, per ovvii motivi, su determinate date, si può seguire il filo delle loro proteste e delle loro battaglie.



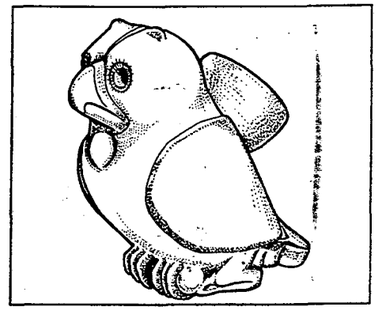
Nel 1968 nasce l'American Indian Movement, che diede inizio a numerose occupazioni di territori, fra cui quella di Alcatraz; nel 1977 a Ginevra i pellerossa del Nord America accusarono gli Stati Uniti d'America di «genocidi», durante una conferenza delle popolazioni indigene del Nord, del Centro e del Sud America; l'anno scorso, in occasione del V centenario della "Scoperta dell'Ameri-ca", si sono innalzate proteste accesissime contro le manifestazioni che si svolgevano in America ed in Europa per celebrare un evento storico che fu soltanto una sanguinosa tragedia.

Illustrazione tratta da "Americhe di carta", a cura di Serra e Trevisani, ed. Amerindia

Queste ultime mobilitazioni vedono il V centenario come punto di partenza per la liberazione dei popoli latino-americani, ed hanno rifiutato aspetti fondamentali delle celebrazioni: il PASSATO come esaltazione della conquista e della superiorità dei nordici nei confronti delle popolazioni assoggettate, e il FUTURO come prolungamento di tali esaltazioni.
Queste forme di rivendicazioni sono molto importanti perché hanno visto la creazione di un forte movimento di base, che ha incanalato non solo le proteste degli indigeni, che rappresentano la forma più completa dell'oppresso, ma anche quelle dei negri e dei settori popolari.
Parlare di movimento di base vuol dire prendere atto della costituzione di una resistenza che nasce dalle reali sofferenze ed esigenze degli strati inferiori della società, senza l'intervento dei partiti, e fortemente unitaria, nonostante le differenze.
Unitaria nel riconoscere le responsabilità che ha il Nord nei confronti del Sud, e che ha avuto e continua ad avere la Chiesa nel non voler accettare nessuna altra forma di teologia e di filosofia al di fuori di essa. Proprio come già ha fatto 501 anni fa: frate Vincente, protetto alle spalle dall'esercito spagnolo guidato da Pizzarro, intimò ad Atahualpa, l'ultimo re degli Inca, di sottomettersi al re e al papa. Il fiero Atahualpa rispose di non aver difficoltà a sottomettersi alla corona spagnola, che doveva essere potentissima, visto l' esercito che aveva inviato, ma non al Papa che voleva donare ad altri ciò che non gli apparteneva.



Quanto al Cristo, Atahualpa domandò al frate come faceva a sapere che era Dio. Frate Vincente gli rispose che lo diceva il Libro, la Sacra Scrittura che aveva in mano, e la porse al vecchio re. Atahualpa «lo prese, l'aprì, lo guardò da tutte le parti e lo sfogliò. E dicendo che dal libro non veniva nessuna parola, lo buttò a terra. Frate Vincente lo raccolse e se ne andò verso Pizzarro gridando: "Ha gettato a terra i Vangeli. Vendetta, cristiani! Addosso!». E fu carneficina.
Pochi anni fa, una delegazione di indios andini consegnò al Papa, che si era recato in Perù con quel vecchio libro, un documento: «Noi, indios delle Ande e dell'America, abbiamo deciso di approfittare della visita di Giovanni Paolo II per restituirgli la sua Bibbia, perché in cinque secoli essa non ci ha dato amore, né pace, né giustizia. Per favore, riprenda la sua Bibbia e la restituisca agli oppressori, perché loro più di noi hanno bisogno dei precetti morali in essa contenuti. Infatti con l'arrivo di Colombo, in America si sono imposti una cultura, una lingua, una religione e valori che erano propri dell'Europa».



Il Papa è tornato lì, nel Sud del mondo: stavolta non ha portato il libro che non parla e la spada che uccide, ma la tracotanza di chi non vuol vedere e la strafottenza di chi si ritiene superiore, alzando il muro della vergogna a Santo Domingo.
Il Cristo in terra che occulta i nuovi poveri!
Ormai la "modernità" ha smesso di mentire. Più forte delle parole di Cristoforo Colombo e dei successivi dominatori, si impone alla coscienza di tutti la tragica consapevolezza di un grande capo sioux, Nuvola Rossa: "Di chi era la prima voce che riecheggiò su questa terra? La voce del popolo rosso che aveva solo archi e frecce... Cosa non è stato fatto nel mio paese senza che io lo volessi, senza che io lo chiedessi; la gente bianca passa attraverso il mio paese e lascia una traccia di sangue dietro di sé...".

Elena Cascone

Sud alla riscossa!

Intervista a Giovanni Russo Spena

Una delle contraddizioni più evidenti del capitalismo è la divaricazione tra Nord e Sud. Cosa ne pensi?

Assieme alla contraddizione capitale-lavoro, e in maniera intrecciata rispetto a tale contraddizione, la contraddizione Nord-Sud è oggi la contraddizione fondamentale, a livello globale, dentro il nuovo ordine mondiale che si sta costruendo. Dietro questa contraddizione, se non la consideriamo in termini puramente umanitari o assistenziali, abbiamo una redistribuzione dei rapporti di classe a livello mondiale. Tale contraddizione nasce e cresce sempre di più all'interno della mondializzazione dei mercati e dell'internazionalizzazione della legge del valore nel sistema mondo. Questo comporta che noi andiamo verso un modello di sviluppo di tipo malthusiano: avremo una concentrazione del potere sempre più nel Nord del mondo, un comando sulla produzione sempre più accentrato, e non avremo nemmeno più un livello di redistribuzione minimo delle risorse, come è stato, ad esempio, con il piano Marshall. Quindi questa contraddizione viene ad essere anche in qualche modo esclusiva, all'interno del mercato mondiale.

Il terzomondismo è ancora patrimonio integrante di un comunismo e di una sinistra da rifondare?

Se prescindessimo dalla contraddizione Nord-Sud, non potremmo rilanciare la questione comunista come questione attuale di fase a livello internazionale.

E' possibile esportare l'idea di "coscienza di classe" nel Sud del mondo? E la Sinistra, in Europa, cosa può fare?

E' finita la fase in cui potevamo, come sinistra europea, ricollegarci esclusivamente a movimenti di liberazione nazionale, intesi complessivamente. Oggi vi è, in questi paesi, un problema di borghesia nazionale e di proletariato. Quindi dovremmo sempre più svolgere una funzione classista, cioè ricollegarci direttamente alle classi operaie dove esistono, alle masse popolari, dovremmo riuscire a leggere all'interno della stratificazione di classe che esiste anche in questi paesi.

Per quanto riguarda gli immigrati, è possibile che da essi possa esplodere un conflitto sociale? Possono quindi essere considerati un nuovo proletariato?

Ci troviamo all'interno di una tragedia, che rischia di sboccare in una guerra fra poveri. Abbiamo dei casi, anche in Italia, molto gravi e preoccupanti: questa mattina stessa, (13 maggio ndr.) a Roma la Tiburtina è stata bloccata da un comitato di quartiere che protestava contro la presenza degli immigrati. Sono contraddizioni destinate a crescere, perché non sarà possibile chiuderci in un bunker, e avremo un'immigrazione sempre più forte nei prossimi anni. Non è più un'immigrazione che viene solo dalle altre sponde del Mediterraneo, ma ormai viene anche dalla disgregazione dei paesi dell'Est. Qui va fatto un discorso, un grande salto di qualità anche all'interno della sinistra, anche quella più radicale: far crescere cultura, coscienza, vertenzialità sindacale, quindi una lotta per i diritti sindacali degli immigrati, sul piano anche civile ed istituzionale. Dobbiamo porre al centro la lotta per i diritti civili e per il diritto di voto degli immigrati, dovremmo considerarli, con un concetto molto largo, una sorta di nuovo proletariato, che non si contrappone però al proletariato locale, ma che si integra. Non possiamo immaginare di ricostruire un blocco sociale alternativo nel nostro paese, ormai, senza tener conto che questo blocco o sarà multietnico e multirazziale oppure non sarà. Non si ricostruirà un blocco sociale se questa contraddizione non viene gestita all'interno del proletariato stesso.

Tu hai parlato anche di diritto di voto, ma non è possibile che questi immigrati corrano il rischio di essere massa facilmente manovrabile?

Questo rischio c'è, ma c'è sempre nel suffragio universale: estremizzando questo ragionamento potremmo dire che il suffragio universale, essendo le persone manovrabili, soprattutto ad esempio dove c'è clientelismo e assistenzialismo, è negativo. Se oggi gli immigrati andassero a votare, probabilmente voterebbero per partiti che promettono qualcosa, una migliore condizione di vita: questo è anche in qualche modo sacrosanto e spiegabile. Ma noi dobbiamo fare proprio una battaglia per uno Stato di Diritto moderno e per una società multietnica e multirazziale, e quindi il diritto di voto si inserisce all'interno di questa presa di coscienza, di questa battaglia culturale complessiva.

A Los Angeles vi è stata la rivolta dei neri: è possibile immaginare un "melting pot" anche in Europa? E in tal caso, esso sarà caratterizzato da conflitti o da convivenza pacifica?

La situazione europea, e quella italiana in particolare, sono molto diverse. Mentre bisogna, giustamente, evocare questo tema, bisogna stare attenti a fare dei facili paragoni, perché il proletariato italiano è molto più strutturato, anche sindacalmente, la contraddizione razziale pesa e incide in maniera molto minore. Ma all'interno del conflitto di classe, dell'antagonismo, anche in Europa e in Italia, la questione razziale verrà ad assumere un'importanza sempre maggiore.

La distribuzione mondiale delle risorse prevede l'80% ai paesi più industrializzati e solo il 20% ai paesi sottosviluppati. Come mai questa discrepanza?

Questo è frutto di una politica neocoloniale e neoimperialista, che non solo è nata già dalla fine del secolo scorso, e si è precisata poi attraverso le due guerre mondiali, ma che si approfondirà sempre di più, e si estenderà, nelle prossime fasi, all'interno della stessa crisi recessiva di sovrapproduzione del capitale. Questo dominio è fatto di alcune facce: una faccia è lo sfruttamento sempre maggiore della classe operaia all'interno dei singoli paesi capitali-

stici, l'altra faccia è data dalla rapina delle risorse, dal disastro ambientale, dall'usare alcuni paesi come pattumiera del Nord industrializzato per quanto riguarda residui tossici, scorie radioattive, etc. Entro un numero di anni non spropositato, vi sarà un raddoppio della popolazione mondiale, e quindi questo divario diventerà ancora più grave. Se non vogliamo creare una grande caserma mondiale, in cui poi sono gli eserciti che risolvono tutti i problemi, e il Nord del mondo si chiude a bunker contro il Sud che l'assedia, non c'è dubbio che, con la lotta di classe, con un nuovo internazionalismo, dovremo cambiare i rapporti tra i paesi del Nord e i paesi del Sud. Incominciando dall'eliminazione del debito estero nei paesi in via di sviluppo, che è ciò che strangola questi paesi, da piattaforme comuni, rifondando la cooperazione.

E poi cercare anche di risolvere i problemi intestini di questi paesi, tipo la Somalia. Il problema delle speculazioni, delle razzie, della guerriglia: sono problemi ancora irrisolti...

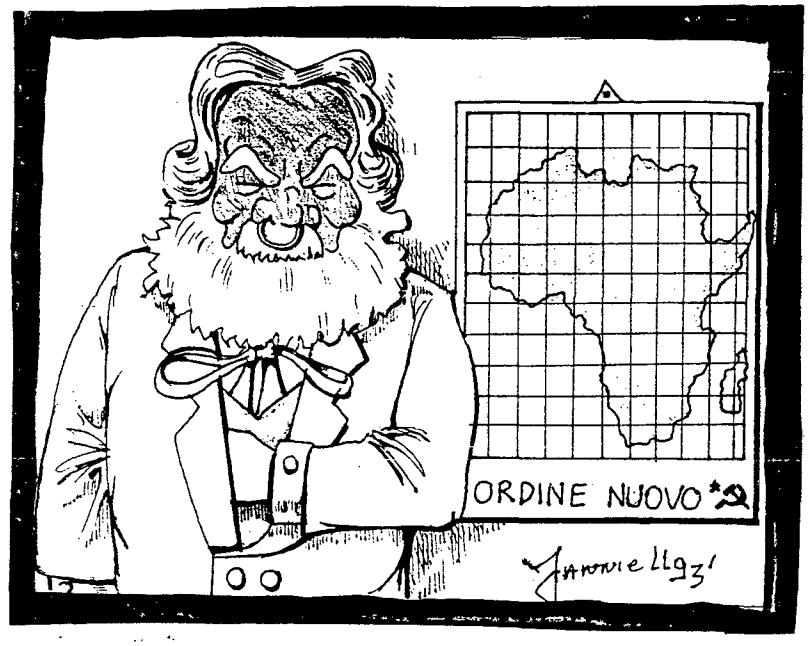
A volte sono indotti anche dalle potenze occidentali. Invece di alimentare e soffiare sul fuoco degli scontri interni a questi paesi per i propri interessi, occorrerebbe che si desse vita a una politica reale di cooperazione economica, cambiando completamente la logica della cooperazione basata tutta sul profitto, sullo sfruttamento e sull'accumulazione, collegando l'idea di pace a un'idea di giustizia. Sapendo che, sempre più nel futuro, senza giustizia non vi sarà pace nel mondo.

Sud Africa: l'omicidio di Chris Hani non si poteva cercare di prevederlo, di evitarlo?

Il Sud Africa è all'interno di una fase di transizione difficilissima, gestita intelligentemente dalla ANC e al suo interno dal Partito Comunista Sudafricano.

Si doveva arrivare ad uccidere Chris Hani per arrivare a vedere in televisione i problemi del Sud Africa...

Noi dei problemi del Sud Africa ci interessiamo da tempo. Tra l'altro con Chris Hani c'eravamo incontrati il mese scorso, quindi è anche una perdita drammatica sul piano umano, oltre che importante per il suo popolo. Purtroppo però nel Sud Africa, dove la lotta contro l'apartheid sta andando avanti, avremo una recrudescenza delle forze che si oppongono all'abbattimento dell'apartheid. Speriamo che il processo di transizione, che sulla carta dovrebbe funzionare, funzioni anche nei fatti, attraverso le libere elezioni, attraverso quindi un Parlamento che veda la maggioranza dei negri al suo interno. Questo processo non potrà andare avanti, se non è supportato da un impegno di massa, che però c'è, molto forte, da parte delle masse, soprattutto dei giovani neri sudafricani.



Due battute anche sulla crisi delle esperienze di liberazione: Palestina, Cuba...

Questi popoli pagano una politica neoimperiale sempre più forte da parte degli Stati Uniti e anche delle potenze europee, della stessa potenza giapponese, all'interno del nuovo ordine mondiale. Se il nuovo ordine mondiale si basa sul controllo militare e sullo schiacciamento di alcuni popoli, i primi a pagare sono i popoli, come quello cubano e quello palestinese, la cui identità è una contraddizione vivente per il nuovo ordine mondiale. E quindi queste difficoltà non nascono da una cattiva gestione politica dei dirigenti palestinesi o cubani, o non solo, o non tanto, né nascono dal fatto che queste popolazioni non sentano più uno spirito di liberazione o rivoluzionario, perché anzi è il contrario. Il problema è che vi sono delle difficoltà oggettive, cioè vi è uno strangolamento di tipo economico, di tipo strutturale, per cui questi popoli (di cui ho una conoscenza diretta) fanno sacrifici eroici per sopravvivere e per mantenere questa loro identità.

Infine, veniamo all'Italia: quale può essere un orientamento per il futuro, il federalismo?

Dobbiamo essere in grado, nel Sud Italia, di rilanciare ciò che da tempo è appannato, per responsabilità nostra, della sinistra complessiva e del sindacato: un meridionalismo di classe, che deve significare oggi sconfiggere i gruppi dirigenti del sistema democristiano-socialista, del sistema dei vertici sindacali, che ha molto pesato, in negativo, come cappa sulla popolazione. E significa rilanciare una conflittualità e una vertenzialità basata su alcuni punti fondamentali. Quindi lotta politica e lotta sociale debbono ricongiungersi finalmente nel Mezzogiorno, avendo ovviamente come sfondo una lotta culturale, vorrei dire, riscoprendo Gramsci. E il centro di una lotta sociale nel Mezzogiorno non può essere che il lavoro: dobbiamo avere il coraggio di rilanciare con forza la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, il reddito minimo garantito per i giovani disoccupati, cioè alcuni obiettivi, ma che possano essere scatenanti, detonatori di situazioni sociali, su cui si possano costruire comitati di lotta, strutture di base, che possano reggere poi una vertenzialità certa. In questo senso anche ricostruire una sinistra sindacale democratica e classista nel Mezzogiorno è un compito difficile, ma che è indispensabile incominciare, per lo meno, a prendere in mano.

G. Traisci e G. Filosa

Amministrazione: una scelta per la trasparenza

VERBALE DELLA COMMISSIONE CONSULTIVA PER LO STATUTO ED I REGOLAMENTI DEL GIORNO 19.5.93

O.d.G.: dimissioni del Presidente, Consigliere Martoriello.

Il Sindaco, dopo aver relazionato sulle posizioni dei vari componenti nella Conferenza dei Capigruppo, in cui si evidenziava la volontà di tutti che fosse confermata la presidenza al Con. Martoriello, per le sue indiscusse capacità e per la lunga esperienza consiliare, riferisce sull'ulteriore passaggio da lui effettuato, su mandato della Conferenza, presso il prof. Martoriello.

Fermo restando che si riconosce che le problematiche sollevate dalla lettera del prof. Martoriello sono all'attenzione di tutte le forze politiche, tenuto conto che questa Amministrazione si sta muovendo su binari di correttezza e trasparenza, evidenziate le difficoltà di ogni genere di questo percorso in itinere, pur ritenendo che alcune disfunzioni ancora permangono, si ritiene che si debba continuare nel massimo rispetto di tutte le forze politiche ed adoperandosi sempre per la trasparenza degli atti amministrativi.

La Commissione Statuto, sentita la relazione del Sindaco fatta a nome della Conferenza dei Capigruppo, pur ribadendo la preoccupazione dell'esistenza di ostacoli lungo questo percorso della trasparenza, ne condivide lo spirito e le argomentazioni, nonché l'impegno dell'Amministrazione per un loro superamento.

La Commissione, nel prendere atto delle dichiarazioni del Sindaco, le fa proprie e invita il prof. Martoriello a rimanere nell'incarico di Presidente.

Il Consigliere Martoriello prende atto di quanto espresso dal Sindaco, dalla Conferenza dei Capigruppo e dalla Commissione Statuto, ribadisce che l'unico scopo della lettera era quello di porre all'attenzione delle forze politiche una problematica che potrebbe impedire un reale rinnovamento auspicato da tutti, e che l'unico suo intento è sempre stato e sarà, unitamente agli altri consiglieri, quello di operare nell'interesse della Città.

Pertanto, ringrazia quanti hanno voluto rinnovargli la fiducia e la stima, accettando di rimanere quale Presidente della Commissione Statuto.

Riparte l'impegno dei comunisti nella commissione Statuto

Ad un mese dalle mie dimissioni da presidente della Commissione Statuto e dei Regolamenti, ho ripreso il mio posto di lavoro.

Sono quindi doverose alcune considerazioni, altrimenti non si capirebbe il cambiamento.

Due erano le motivazioni di fondo che mi avevano indotto alle dimissioni: la prima si riferiva alla persistenza di una logica spartitoria e clientelare nella nomina dei membri delle commissioni esterne e dei presidenti delle commissioni consiliari.

La seconda motivazione, non meno grave per le sue implicazioni non solo politiche ma anche personali, si legava ai fatti sopra citati, verificatisi successivamente alla mia designazione e nomina a Presidente, che facevano ritenere, o quanto meno sospettare, che quella nomina fosse oltremodo strumentale.

Occorreva perciò una netta presa di posizione che inducesse a un chiarimento politico, in primo luogo con i partiti della coalizione di Giunta, oltre che, va senza dire, a una presa di coscienza di tutti del grave pericolo che si stava correndo, per l'incoerenza palese fra principi affermati e pratica amministrativa quotidiana.

Come si può capire leggendo lo stralcio del verbale della seduta della Commissione Statuto, presente il Sindaco, i chiarimenti successivi e la consapevolezza dell'esistenza dei fatti sono stati evidenziati sufficientemente, non senza preoccupazione.

Non accettare di rientrare nel ruolo che tutte le forze politiche avevano voluto assegnarmi e che unanimemente mi hanno riconfermato, sarebbe stato da parte mia un gesto di arroganza e di superbia che non mi è congeniale.

Continuerò perciò a dare il mio modesto contributo in piena umiltà, com'è nel mio costume, sentendomi onorato di lavorare in una Commissione animata da un alto senso del dovere e da uno spirito di servizio per la città che prescinde dall'appartenenza partitica.

Francesco Martoriello, Capogruppo Consiliare di Rifondazione Comunista

Raccorderia Meridionale: lo scempio al culmine

È bello il vento quando
fa volar via il cappello
al dirigente impettito
quando alza la sottana
alla pudica bigotta
quando lancia il granello
di sabbia per scalfire
la granitica roccia.

È bello il vento
anche se freddo e sferzante
alle cinque di sera
quando usciamo dalla fabbrica.

Franco Cardinale

La vertenza della Raccorderia Meridionale è diventata ancora di più simbolo emblematico dell'intera area Stabiese-Torrese.

Nonostante anni di lotta ed innumerevoli impegni sottoscritti ai vari tavoli industriali e ministeriali, per citarne solo alcuni:

- lettera del presidente della vecchia proprietà, dott. A. Falck del 22/9/88;
- accordo al Ministero dell'Industria dell'1/6/89;
- accordo tra le parti, tenendo fuori il sindacato, alla Presidenza del Consiglio con la presenza tra gli altri dell'allora Ministro degli Interni on. Gava del 27/4/90;
- ed ultimo in ordine di tempo il maxi-decreto sul lavoro del 10/3/93 a sostegno dell'area Stabiese-Torrese e Airola;

tutti aventi come obbiettivo la positiva risoluzione della vertenza Raccorderia Meridionale, questa non fa un passo avanti, diventando anzi più drammatica, vista la scadenza al 31/5/93 della Cassa Integrazione, con la quasi certa "messa in mobilità" dei lavoratori (nuovo termine per definire il licenziamento).

Ho definito emblematica la vertenza per il nostro territorio perché, secondo me, questa è la dimostrazione pratica che le istituzioni non hanno nessuna capacità, e forse neanche volontà, di risolvere nessuno dei problemi occupazionali che ormai da anni affliggono il nostro territorio, creando così nei fatti un grande numero di persone che, per poter vivere, si rendono disponibili ad ingrossare le fila della delinquenza organizzata e della micro-delinquenza in generale.

In questi giorni saranno convocati ulteriori incontri in sede di Presidenza del Consiglio, per tentare ancora di trovare una soluzione alla vertenza della fabbrica; i lavoratori metteranno in campo tutta la loro forza sindacale e di lotta per costringere le parti ad una soluzione definitiva del problema, che al momento è risolvibile solo con un intervento diretto della GEPI, che dovrebbe prelevare la proprietà ed i lavoratori della Raccorderia Meridionale, con l'impegno di riaprire in brevissimo tempo la fabbrica.

Penso che questo sia il minimo che si possa dare a lavoratori che ormai da 5 anni, con forza e caparbietà, lottano in difesa di un diritto sancito dalla Costituzione, ma più ancora sancito dalla loro capacità e dal loro attaccamento al lavoro.

Ho detto attaccamento al lavoro in quanto questa fabbrica è stata chiusa non perché improduttiva, anzi, negli ultimi tempi, anche a fronte di tante ristrutturazioni, era diventata di gran lunga la più produttiva nel proprio settore, ma perché il governo con un decreto ad hoc per Spoleto (perché area molto depressa) ha fatto riaprire la fabbrica nostra concorrente con intervento "GEPI" (finanziaria nata a sostegno delle fabbriche del mezzogiorno), poi la regione Lombardia, con sostanziosi finanziamenti, ha impedito che fosse realizzato un piano del Ministero dell'Industria 1/6/89 che doveva rilanciare la fabbrica di Castellammare (da 144 a 315 lavoratori) per difendere un'altra area molto depressa d'Italia, cioè Dongo, in provincia di Como.

Nonostante che queste cose siano state più volte denunciate dai lavoratori della Raccorderia Meridionale, questi non sono riusciti a sensibilizzare l'intera popolazione di Castellammare, cosa questa di importanza rilevante, perché ritengo che solo se l'intera cittadinanza si affiancherà a noi lavoratori, potremo veramente invertire questa tendenza negativa, in quanto, secondo me, la riapertura della Raccorderia Meridionale potrebbe significare l'inizio del rilancio occupazionale e quindi anche civile e morale della nostra città.

Ignazio Longobardi

Ian Curtis: 13 anni dopo il mistero di Macclesfield

Nessun segno di vita nella casa delle bambole

La critica non è mai stata troppo benevola nei confronti dei **Joy Division**. Chi non li conoscesse, avendo tra le mani **An Ideal For Living** o **Licht und Blindheit**, direbbe: "nazisti!", non sapendo che quello che hanno in mano è il più legittimo manifesto rock antinazista della terra, da quando Adamo inseguiva per boschi fatati il bel sederino di Eva.
In alcuni casi la critica musicale è una delle tante cose inutili al mondo, come quella di regime... che ci fa conoscere Masini ed Eros Ramazzotti ignorando la cultura del rock, che poi dispone di una critica attenta a discapito appunto di questi "idioti" che invadono il cervello musicale degli adolescenti. Ma di questo ci occuperemo in seguito o forse no, non me ne frega niente, infine Eros Ramazzotti se lo sono meritati. Io personalmente odio parlare di chi ha fatto musica e di chi la fa, è un messaggio che non ha bisogno di interlocutori, ma non escludo l'importanza della testimonianza. Bene, la testimonianza che parte di certa critica dava dei Joy Division (gruppo di genere rock/punk, '76-'80 ndr) fu in contrasto con tutto ciò che dirò adesso, tanto che alla fine furono annullate recensioni e sgraditi giudizi sui Joy Division perché la cazzata è bella fin che dura poco.

Il pezzo trascritto sopra fa parte del brano **No Love Lost**, scritto da **Ian Curtis**, dopo che fu profondamente influenzato da uno strano libro, **La casa delle bambole**, ovvero la storia di una ragazza ebrea chiusa in un lager detto "reparto giochi" (joy division), dove, nell'ora del divertimento, i nazisti sfogavano le loro repressioni sessuali.
Ian Curtis rimase traumatizzato dalla crudezza del libro. Il gruppo fu chiamato dunque non a caso Joy Division, portavoci del punk elettrico e di quella cultura antinazista di cui pochi, pochissimi gruppi con un forte potere di massa come loro si occuparono. Tutti i testi sono braccati da un dolore terribile, una decadenza portata all'estremo, un'incosciente paura verso l'uomo e il suo ghetto, testi che corrono vertiginosi a mille all'ora, sempre con la stessa carica, sicuramente i migliori che abbia mai sfornato il movimento punk in quegli anni, troppo fottuti dal barocchismo indulgente, dal tenebroso stile gotico di cui si servirà in seguito l'heavy metal (dai **Black Sabbath**). La rivoluzione punk non può mettersi in discussione, e i Joy Division furono forse i frutti più maturi e necessari a trasferire questa coscienza del subalterno, del diverso della musica, dei testi e della vita nei cervelli di chi viveva, balenava in quel periodo. Dove non arrivarono musicalmente i **Sex Pistols** ci arrivarono loro e viceversa, sarebbe interessante fare un confronto. I Joy Division, oggi ignorati anche dalla buona stampa alternativa (e ti pareva) risorgono anno dopo anno come più attuali di prima. Insomma, per chi non ne ha mai sentito parlare è ora di comprare qualche disco. "An Ideal For Living" non deve stupire per la copertina. Essa è formata da quattro facciate che raffigurano un tamburino della "hitlerjugend", e un soldato tedesco con il fucile puntato su un bambino. Questa iconografia, insieme al modo austero di presentarsi sul palco, procurò, come dicevamo, l'accusa di essere simpatizzanti nazisti.
Ma l'influenza del libro, ossessiva, spiega in parte l'equivoco di chi probabilmente non ha mai letto i testi dei brani.
Ripercorrere una breve cronistoria del gruppo è difficile.
Partiamo comunque dal '76, data in cui debuttarono col nome di **Stiff Kittens**.
Bernard Albrecht alla chitarra, il batterista **Steven Morris**, il bassista **Peter Hook** e il cantante **Ian Curtis** suonarono la prima volta all'Electric Circus di Manchester un po' ignorati da produttori, artisti e spettatori. Dopo aver suonato come supporter, la prima grande occasione per i novelli J. D. fu una serata, pochi mesi dopo, sempre all'Electric Circus con i **Panik**, i **Negatives**, i **V2**, gli **Steel Pulse**, **Slugs**, **Drones**, **Buzzcocks**, **Magazine**, **Rip Hoff** e **Manicured Noise**, gruppi che attiravano produttori importanti e intenditori. Era il '77 e in quell'occasione fu registrato **At Later Date**, che apparve nel '78 sull'EP della Virgin Short Circus. Cominciò un' ascesa che li portò sulle grandi platee dei sottoluoghi britannici e soprattutto londinesi, dal Futurama di Leeds all'Apollo Theatre di Manchester agli Strawberry Studios di Stockport dove registrarono 15 pezzi per l'album d'esordio **Unknown Pleasures**, uscito per la Factory nel giugno dello stesso anno. In seguito fecero un memorabile concerto al Paradiso Club di Amsterdam, fino ad arrivare al 2 maggio '80, data in cui tennero inaspettatamente l'ultimo degli innumerevoli concerti del periodo, questa volta all'High Hall di Birmingham, dove Ian fu portato a braccia giù dal palco, sfinito e malato. Fu l'anticamera di una tragedia. Il 18 maggio 1980, alla vigilia della prima tournée americana, Ian fu trovato impiccato nella sua casa di Macclesfield.
Il mistero rimbomba ancora nei cassetti d'archivio delle indagini giudiziarie dell'epoca. Si saprà poco in seguito.
Un'ultima cosa che vorrei dire riguarda i concerti dal vivo.
E' fuori dubbio che la malattia di Ian Curtis, l'epilessia, li condizionò moltissimo, quel suo muoversi a scatti a volte senza controllo, l'impossibilità di usare luci colorate ad intermittenza: eppure, sotto quei pochi riflettori bianchi, offrivano spettacoli impressionanti per potenza e coinvolgimento, con una intensità mai vista.
Dopo Ian Curtis i Joy Division continuarono col nome di **New Order**.
Ma questa è una vicenda che racconteranno altri...

Gianrocco Traisci

> **"Attraverso la grata di quelli di fuori fissi a lei come nella gabbia di qualche rara creatura in uno zoo. Nella mano di uno degli assistenti lei vide lo stesso strumento che quella mattina avevano inserito profondamente nel suo corpo. Rabbrividì instintivamente, desiderando che questo non durasse..."**

L' invivibilità della città non é una questione di ordine pubblico!

Il mese scorso è apparso sui muri della città un manifesto, firmato da tutte le forze politiche (dal M.S.I. al P.R.C., compresa la Democrazia Cristiana), per un maggior controllo della polizia sul territorio.

L'opposizione che il circolo "Malcolm X" ha fatto a proposte di sorveglianze speciali sul territorio a tutela di interessi borghesi e benpensanti (vedi il volantino diffuso riguardo ad un'iniziativa dell'associazione "I Care" per la militarizzazione del Liceo Classico), lo ha visto protagonista di una battaglia controcorrente, dura da sostenere in una città invasa dai camorristi e desiderosa di essere protetta, anche a patto di vedere invaso il territorio da uomini in divisa.

Il compito delle forze politiche stabiesi, riguardo al grave problema della invivibilità delle città, non deve essere quello di cercare facili scorciatoie, delle vie corte per stare in pace con sé stessi e dimostrare qualcosa alla cittadinanza.

Bisogna invece puntare a fare esplodere le contraddizioni insite in quel manifesto, ad esempio individuare le cause che hanno portato allo sfacelo del Centro Storico, e i criteri che hanno indotto a costruire dei quartieri-ghetto (Moscarella e Aranciata Faito).

Quindi è inammissibile non denunciare i perversi intrecci tra affari, criminalità e poteri politici che comunque hanno avuto la possibilità di firmare il documento.

Occorre, dunque, sollecitare con forza un'analisi di classe del fenomeno: non si può tollerare nessuna militarizzazione del territorio, non si può contribuire a mettere ancora più ai margini gli abitanti di quartieri periferici, non si può sopportare l'idea di due città, una pulita, dove i borghesi passeggino contenti perché custoditi dai gendarmi, l'altra dove il proletariato, neanche più assistito, sia messo alla corda e consegnato nelle mani dei camorristi locali, dal momento che prospettive altre per quella gente non ve ne sono.

E qui l'altro problema: di lavoro, di nuovo lavoro, di licenziamenti, di cassintegrazione, di messa in mobilità, problemi drammatici a Castellammare, non vi è il minimo cenno.

Come possiamo accettare poi la costituzione di un pool di avvocati a difesa degli interessi di una classe (oggi dominante), senza neanche chiedere che proprio quei "professionisti del settore legale" si potrebbero attivare in difesa del mondo del lavoro, o per denunciare, ad esempio, il dramma delle morti bianche?

P.S.: In seguito è apparso un nuovo manifesto, firmato dal Movimento Sociale, che chiedeva esplicitamente la militarizzazione del territorio. Il nesso tra i due manifesti è fin troppo evidente.

Circolo "Malcolm X"

Castellammare, la chiave della rivolta

Il 21 dicembre 1647 la flotta francese agli ordini del duca di Richelieu si presentava in assetto di guerra nella rada di Castellammare. La Francia rispondeva così alle richieste d'aiuto mossegli dal governo rivoluzionario napoletano. Per i "popolari" si presentava una occasione unica per espugnare un caposaldo decisivo nella guerra di liberazione dagli spagnoli e far volgere a loro favore le sorti della stessa guerra.
In quel tempo mesi e mesi di lotte accanite, con alterne vicende, erano sfociati in una situazione di completo caos: a Napoli gli spagnoli erano stati ricacciati nei castelli dalla controffensiva popolare e posti in stato d'assedio, ed anche nella regione le truppe mercenarie dei baroni, più volte sconfitte sul campo, erano costrette a trincerarsi nelle poche roccaforti ancora in mani regie. Tuttavia ai popolari i guai non mancavano: innanzitutto all'interno del loro fronte si era avuta una vera e propria "spaccatura" dopo l'arrivo a Napoli del duca di Guisa. Era costui un avventuriero con il pallino di fare il Re; e non dovette sembrargli vera l'occasione che gli si presentava a Napoli: spacciandosi per un inviato del governo francese (a cui come detto i popolari si erano rivolti) si inserì nel clima di confusione proclamandosi Generale del Popolo Napoletano.
Il suo scopo non era certo far guerra agli spagnoli, ma di accordarsi con i baroni per preparare con questi la guerra contro i popolari, per la conquista di un ipotetico Regno di Napoli. Ovviamente non tutti si resero conto dell'inganno ed anzi, attratti dal suo carisma e dalle lusinghe di una guerra rapida e vittoriosa, molti finirono per ingrossare le fila del suo esercito personale che operando uno scompiglio, come fece, dall'interno del fronte popolare, finì per rivelarsi un vero e proprio "Cavallo di Troia" degli spagnoli.
In più c'era per i popolari un problema logistico: l'approvvigionamento di Napoli e più in generale il collegamento della città con le province. Le tre direttive possibili incontravano altrettante roccaforti regie: Aversa, Ariano, Castellammare.
I popolari decisero allora di concentrarsi su quest'ultima, potendo contare su quel fronte di notevoli aiuti dai paesi vicini, sui campanili dei quali sventolava quasi ovunque la bandiera rossa e nera della Repubblica Napoletana.

A Castellammare fin dai primi giorni della rivolta si era rifugiata gran parte della classe nobile filo-spagnola, col progetto di riorganizzare un esercito in grado di rimarciare su Napoli e nel frattempo limitarsi almeno a tagliarle i collegamenti operando poi (sanguinose) azioni di "disturbo" nei vicini paesi liberi.
Né riuscivano i popolari a contrastargli i propositi giacché l'assedio era infruttuoso, disponendo i regi del controllo del mare, ed un attacco frontale era impensabile perché pur essendo in numero maggiore, i popolari erano scarsamente equipaggiati ed inesperti di tecnica militare. Basti pensare che l'esercito popolare era costituito da artigiani, contadini, pescatori, gente che imbracciava il moschetto nel momento del bisogno per poi tornare alle proprie attività nelle pause della guerra.
Eppure i popolari davano scacco al nemico, ed ora che i francesi puntavano i loro cannoni sulle mura stabiesi, si sentivano ad un passo dalla vittoria.

Le speranze dovevano però essere deluse. I francesi risposero col fuoco all'eccidio della delegazione che chiedeva la resa senza spargimento di sangue. La città fu sottoposta ad un ininterrotto bombardamento per due giorni subendone gravi danni, e chi ne fuggiva cadeva nelle maglie dell'esercito popolare che da terra cercava di entrare in città.
Sembrava fatta, ed ecco il Guisa impedire con le sue truppe lo sbarco ai francesi!
La Francia era vista come un alleato scomodo dal Guisa che vedeva negli accordi di alleanza un pericolo per le sue ambizioni. Così non esiterà a far sparare sui suoi connazionali anche quando questi chiederanno asilo nel porto amico di Baia!
Sui francesi, disorientati nel vedere gli stessi "popolari" negargli lo sbarco, piombò poi l'Armata Spagnola che, soverchiante in numero, li costrinse alla fuga...

L'occasione era sfumata, meno di quattro mesi dopo i tre reggimenti di stanza a Castellammare sorteggeranno con una monetina l'ordine di ingresso nella Napoli riconquistata. Il grido di libertà sarà soffocato nel sangue.

Bruno Buonomo

QUESTO GIORNALE E' UN LUOGO APERTO DI DIBATTITO E DI CONTROINFORMAZIONE.

PER COLLABORARE SCRIVERE A:

REDAZIONE DI *GUERNICA*,
VIA PADRE KOLBE N° 26
CASTELLAMMARE DI STABIA
(NA) cap. 80053

"Pause, play, stop": l'influenza sul giudizio

Quando si iniziò a discutere sui modi del cinema che si erano trasformati, le scelte che il pubblico faceva sul modo di fruire il prodotto sembravano secondarie. Giudicare un palinsesto televisivo dai generi di film che contiene, o credere che un film è fatto per la sala ed il suo buio, pareva una faccenda solo accademica, nulla che poteva riguardare le immagini ed il senso del prodotto.
A riguardo, una famosa attrice scelse l'argomento per voltare in provocazione i termini del problema; e con i suoi toni da commedia all'italiana, bonari ed animati, ebbe a dire che un film d'autore ne guadagnava, secondo lei, visto nell'andirivieni serale tra cucina e salotto. Se poi il videoregistratore è un oggetto dell'arredo, aggiungeva, ti permette di fissare meglio una scena, ritornarvi con il piatto cucinato, ed avvertire meglio dettagli ed intensità.
Questa boutade sottintendeva un problema, o forse lo anticipava; è certo che il cinema, e con esso la produzione delle idee e delle immagini, ha visto di recente un cambiamento per il modo in cui avviene la sua fruizione: ed è vero che per alcuni film, ormai, il consumo domestico ed il ricavo con le cassette condiziona le scelte delle società di distribuzione, che mirano più al consumo domestico.
Ci si può da questo aspettare un cambiamento nei criteri di giudizio?
Non ancora, e la critica che si fa per i film sembra ancora una sola, con le sue categorie ben consolidate. Non si può comunque negare, riferendosi ad un "eroe da cassette" come Schwarzenegger, che prototipi del genere e i loro film saranno giudicati prima o poi per gli elementi che la visione televisiva evidenzia; e non più magari per il contributo dato al tono della vicenda, o per l'emozione connessa al loro ruolo, quanto per la prestanza della sagoma o altri elementi del genere.
Ci sono linee di demarcazione che il mercato già adesso sta tracciando secondo la tipologia dello spettatore. Sulle bancarelle, e nei luoghi ove si vendono le cassette, prevalgono i film d'azione, spesso crudi e spesso popolari perché alludono al crimine o al pericolo. Quanto ai film cui la critica preferisce di rivolgersi con i suoi strumenti, quelli detti d'autore, essi restano più tempo nelle sale, visti da un pubblico che tende a modificarsi: ed anche le sale, in relazione al pubblico, tendono sempre più a trasformarsi in centri culturali.
Due filoni di tendenza si stanno quindi delineando, e chissà per quanto tempo ancora, viene da chiedersi, troveranno la recensione della stessa critica. Chissà se i film continueranno ad essere giudicati tutti con gli stessi criteri, anche in futuro, e se i critici non dovranno considerare di più, prima o poi, le reazioni dello spettatore domiciliare. Allora c'è da sperare che dia il giusto peso a sfumature e dettagli, come l'attrice italiana che raccontava delle sue serate al videoregistratore.

Claudio Buonanno

L'ALTRA FACCIA DEL MONDO

Golfo Persico, un'analisi di classe

(segue dall'ultimo numero di Guernica)

La posizione, in politica estera, dell' attuale presidente degli Stati Uniti Bill Clinton, di apparente neutralità non è e non sarà un'inversione di tendenza rispetto alla sfacciata posizione predonesca dell' amministrazione Bush.
Clinton si pone come obiettivi il risanamento economico, la riduzione del tasso di disoccupazione, il ripristino di un certo stato sociale flagellato dai governi precedenti. I mezzi scelti per il raggiungimento di questi traguardi principali sono soprattutto rappresentati da una politica fiscale concentrata sui ceti medio-alti della società.
Clinton, proprio in ragione di questa politica fiscale, così onerosa per la borghesia americana, non potrà permettersi di abbassare la guardia sul petrolio del Golfo Persico. Se lo facesse, rischierebbe un aumento dei prezzi del petrolio derivato dal conseguente rafforzamento politico di paesi, non proprio sudditi dell'Occidente, come l'Iraq, l'Iran, la Siria, che al momento sono bloccati dall'appoggio politico-militare dato dai governi imperialisti, U.S.A. in testa, ai governi asserviti della zona, come quello del Kuwait e dell'Arabia Saudita. L'aumento dei prezzi del petrolio, addizionato al forte carico fiscale cui viene sottoposta la borghesia americana, indurrebbe la stessa ad ammortizzare le nuove spese sull'unica valvola di sfiato residua: i salari.
Gli investimenti subirebbero un calo e la disoccupazione un forte aumento: l' esatto contrario dei "buoni" propositi di questo giovane presidente-sassofonista. Ecco perché il signor Clinton, che appartiene a quel partito che Lenin nel 1912, sulla Pravda, definiva "dei moderni schiavisti", non tornerà a fare il pacifista come da giovanotto.

(3. Fine)

Alfonso Esposito

Dopo il 18 aprile

Una sinistra propositiva, che sappia accettare il confronto

Il grande Beppe Grillo, parlando di un conduttore molto amato da "Avanzi", disse: "Minoli è quello che, commentando un sondaggio, dice: «Alla domanda: Vi piace Craxi? il venti per cento dei cittadini ha risposto sì, l'ottanta per cento ha dato una risposta sbagliata»".
E' questa l'impressione che si percepisce dai virulenti commenti della Sinistra per il No, dopo il 18 aprile, e sull'editoriale di "Guernica" di Aprile.
Anzitutto, chi scrive deve doverosamente precisare la sua posizione sul Referendum elettorale: ho rifiutato la scheda, con l'intento di contribuire ad invalidarlo, perché paventavo una vittoria del Sì, che avrebbe congelato il Parlamento attuale, così come temevo una vittoria del No, che avrebbe imbalsamato l'attuale sistema elettorale.
Questo, per quanto riguarda solo il Referendum; per il resto ho sviluppato personali riflessioni che non sono di interesse primario (Serra ed il "E chi se ne frega" sono sempre in agguato).

Comunque, veniamo alle riflessioni sui sistemi elettorali: non ne esiste nessuno che sia perfetto, vi sono solo decenti approssimazioni.
La tanto amata proporzionale contiene in germe il mercanteggiamento politico per formare le coalizioni, l'instabilità dovuta a divisioni anche tra forze omogenee, determina il sorgere di strutture partitiche elefantiache, costose, suscettibili di sfuggire ad ogni controllo, e dà la possibilità a chi è stato delegittimato di conservare il consenso.
Si rifletta: il governo Amato si reggeva su quattro partiti che avevano il 48% dei consensi, che in seggi, garantiva una sovrarappresentanza fino al 52,4%; inoltre tre di questi quattro partiti avevano perso più del 5% (qualcosa come due milioni e mezzo di voti) ed hanno combinato i danni che sappiamo, restando al Governo dopo una sonora batosta.
Il maggioritario viene presentato esclusivamente come il sistema delle lobby politico-affaristico-criminali: ma perché, queste per più di quarant'anni di proporzionale sono state zitte e buone? Craxi è stato eletto in Inghilterra? Falcone e Borsellino sono stati assassinati dalla Yakuza (la mafia nipponica), in ipotizzato accordo con Reagan, o dalla Mafia che ha ricevuto il presunto avallo di mandanti politici collusi e confusi con essa?
Tangentopoli è una parola nata in Canada, o si riferisce ad un sistema istituzionalizzato di rapporti politica, impresa, criminalità tutto italiano? Se questi problemi vi sono stati, la causa è forse da ricercare altrove.
Non si può criminalizzare un sistema elettorale, che è un modo come un altro per distribuire e valutare il consenso (ed il dissenso), accollando ad esso ogni colpa: è disonesto ragionare così per la proporzionale, lo è ugualmente per la maggioritaria.
Per quanto riguarda la riduzione di rappresentatività delle fasce sociali deboli, alcune preoccupazioni dell'editorialista sono da condividere, almeno parzialmente.
Realisticamente, però, si può osservare: 1) la legge elettorale maggioritaria non si estende agli enti locali (Comuni, Provincie, Regioni) dove al massimo c'è un correttivo che incentiva ad un accordo sulla formazione di stabili esecutivi (correttivo, mi pare, auspicato o non paventato da Rifondazione Comunista): in queste realtà, alle quali speriamo vengano offerti maggiori poteri, cui ogni cittadino è più vicino, può esplicarsi una valida ed efficace lotta a tutela dei più deboli; 2) E' una concezione di marca ottocentesca quella che considera il Parlamento e le assemblee elettive in generale come unico canale di dissenso: associazioni, circoli, giornali, manifestazioni, referendum (come quello che promuovete nel numero di aprile), scioperi, proposte di legge di iniziativa popolare, denunce penali e civili, sono canali che la Sinistra, troppo chiusa nel Palazzo, ha trascurato per anni.
3) Com'è, come non è, dopo Tangentopoli la magistratura sta recuperando il ruolo che le compete negli stati civili, dopo anni di bavagli imposti o graziosamente annodati, ed è un' ulteriore garanzia di tutela per i cittadini.
Qual'è stata la matrice dei problemi e delle degenerazioni italiane? O, almeno, qual'è la più immediata?
Mi sembra che non ci siano dubbi: la mancanza di ricambio e di alternanza al potere, il perpetuarsi di un consenso con ogni mezzo di partiti che non avevano una opposizione in grado (purtroppo!) di sostituirli, per colpa dei veti imposti da altri a un paese a sovranità limitata come l'Italia.
Nessuna ideologia o quadro di valori che accetti l'esistenza del dissenso (quindi non il nazismo, non il fascismo, non il socialismo reale che Castellina ha tanto efficacemente criticato) è in sé un mostro da sradicare come un tumore: possono trasformarsi in questo se restano senza ricambio o controllo. La crisi italiana è simmetrica a quella dei paesi dell'Est, perché è crisi di un potere incontrollato, elefante nella cristalleria della società.
Il "maggioritario" ci è stato presentato come il sistema che favorisce l'alternanza: non sempre è vero, il Giappone è un caso esemplare. Ma adesso è la direzione che il sistema di misurazione della volontà popolare prenderà: venti milioni e passa di cittadini non possono aver sbagliato tutti come interdetti o rincoglioniti, tra di loro c'è un numero (spero consistente) che richiede ad una nuova forza politica di risolvere i problemi sociali, ambientali, economici e morali che una democrazia bloccata ci ha consegnato.
Ben venga tenere in vita, come invita l'editorialista, quel coagulo progressista che ha combattuto una battaglia persa: ma ora non chiamiamoli più "Comitati per il NO".
Le identità politiche devono determinarsi sui programmi e sulla prassi, non sulle delimitazioni negative verso gli altri: un ladro è un ladro, non un non onesto.
La sinistra, se vuole rifondarsi, smetta dunque di essere solo non destra.

Vincenzo Grimaldi

Dopo il 18 aprile

Una sinistra unita, ma antagonista e antisistemica

Non sempre la volontà popolare è sinonimo di giustizia e di razionalità: anche Hitler e Mussolini ottennero consensi plebiscitari. Molti di coloro che hanno votato Sì ai referendum, sono vittime di una scorretta campagna propagandistica, perpetrata dai mass-media, che non ha fornito ai votanti tutti gli strumenti necessari per operare una scelta razionale.

Questo è l'errore più grave che quelli del Sì, in buona o in mala fede, hanno commesso: addossare impropriamente alla proporzionale tutte le responsabilità di tutti i mali di questo mondo. Tangentopoli, mafia, instabilità, partitocrazia, crisi economica, Craxi e Andreotti, perfino l'assassinio di Falcone e Borsellino, è sempre e solo tutta colpa della proporzionale, nuovo capro espiatorio adoperato per assolvere dalle proprie responsabilità tutta una classe dirigente che, visto in crisi il proprio sistema di potere (grazie a Di Pietro), tenta ora di riciclarsi e di rimettersi in gioco attraverso questa nuova leggetruffa.

Non voglio criminalizzare la maggioritaria, mi limito soltanto a constatare alcuni dati di fatto. Come mai tutte le forze politiche-responsabili dello sfascio dell'Italia si sono schierate per il Sì, mentre la battaglia per il No è stata condotta solo da quelle forze (Rifondazione, Rete, Verdi) che non sono state travolte da Tangentopoli? Lasciamo parlare i numeri: grazie al "nuovo" sistema la DC continuerà a governare con 139 seggi, ben 32 in più dei 107 che gli erano stati attribuiti il 5 aprile '92, pur passando dal 29,7% al 20% dei consensi. E' un regalo che la DC ottiene a scapito dei voti e dei seggi della minoranza. Questi dati fanno parte di un sondaggio pubblicato dal Corriere della Sera (giornale padronale notoriamente schierato per il Sì) martedì 20 aprile, cioè il giorno dopo che erano stati chiusi i seggi e i giochi erano già stati fatti. Alla faccia della correttezza e dell'etica dell'informazione. Analoghi risultati scaturivano da un sondaggio di Mentana su Canale 5, la sera del 19 aprile, e da una simulazione elettorale pubblicata dall'Unità del 4 maggio, che dava la DC al 39,4%, la Lega al 22,5%, il Pds al 16,8%, e in calo tutti gli altri partiti. Soltanto ora i pennivendoli di regime mostrano il vero volto della maggioritaria: quale alternanza, se la DC prenderà più seggi dei consensi ottenuti? se non si incide affatto su quel voto clientelare e di scambio, che è il tradizionale bacino elettorale di tutti i partiti che ci hanno governato finora? Era questo il nocciolo del problema, non le vuote formule elettorali: era questo sistema di potere che doveva cambiare, dovevano cambiare i partiti, gli uomini, i contenuti, non i contenitori. Ma evidentemente la volontà politica di cambiare davvero non c'era, altrimenti si sarebbe cominciato dalla logica del profitto, che produce disoccupazione, miseria, criminalità, corruzione: le vere cause dello sfacelo.

> ***Il 18 aprile ha messo in discussione partiti, schieramenti, strategie: alla sinistra alternativa si prospetta la possibilità di creare un polo antagonista, per contrastare la deriva di destra.***

Quanto alla frammentazione e alla conseguente instabilità di cui la proporzionale sarebbe responsabile, a parte il fatto che questo è il prezzo da pagare per il pluralismo, bisogna dire che la responsabilità è piuttosto da addebitarsi ai partiti maggiori, che non sempre hanno saputo convogliare nella giusta maniera (cioè attraverso analisi complessive) il malcontento popolare, costringendolo a disperdersi nei mille rivoli della protesta generica e corporativa. Comunque, si sarebbe potuto facilmente ovviare all'inconveniente riducendo il numero dei parlamentari (ad esempio come aveva proposto, inascoltata, Rifondazione Comunista, assieme a Stefano Rodotà). L'unità delle sinistre non può essere coartata da astratte formule istituzionali: se si prescinde dalle identità e dai contenuti, non rimane altro che una sommatoria di sigle.

Vi sono da fare ancora altre considerazioni: 1) non si possono lasciare alle minoranze le briciole, relegandole negli Enti Locali, quando poi non esiste una reale politica di decentramento amministrativo; 2) la politica marcia sul doppio binario del sociale e delle istituzioni, non si possono trascurare né l'uno, né le altre: se uno dei due viene meno, ciò è un grave handicap per qualsiasi schieramento politico; 3) abbiamo già assistito al tentativo di imbavagliare la magistratura (vedi decreto Conso): non vi è dubbio che ve ne saranno altri, qualora la maggioranza parlamentare sarà ancora l'espressione della classe politica di Tangentopoli.

Le riforme elettorali, infatti, le faranno la Confindustria e un Parlamento già inquisito e delegittimato: inutile dire che essi attueranno una riforma fatta a loro uso e consumo. A cominciare dalla distribuzione dei collegi elettorali.

Comunque, una volta persa questa storica battaglia, alla Sinistra (quella con la "S" maiuscola) non resta che esaminare le sue prospettive future, per evitare di scomparire del tutto. Tutte le forze che esprimono una istanza realmente anticapitalista e antisistemica (Rifondazione Comunista, parte della Rete e dei Verdi, i Comunisti Democratici fuori e dentro il PDS, Essere Sindacato, Autoconvocati, il volontariato, l'associazionismo, i centri sociali, l'arcipelago ecopacifista, etc.) potrebbero stringere tra di loro un patto confederativo, per confrontare e mettere in comune progetti, analisi e contenuti, nel pieno rispetto della propria autonomia politica, culturale, organizzativa, e delle singole identità. Si andrebbe a costituire in tal modo un polo alternativo, sociale e istituzionale, da contrapporre sia al centro-destra che al centro-sinistra, cioè agli schieramenti ibridi e ambigui che la maggioritaria verrebbe a creare.

G. F.

Un parà italiano e il «suo» prigioniero somalo. Dal servizio di «Epoca» *foto Daylight*

HANNO COLLABORATO:

CLAUDIO BUONANNO, BRUNO BUONOMO, ELENA CASCONE, GUIDO D'AGOSTINO, ALFONSO ESPOSITO, ENZO FORMICOLA, ESPEDITO GASPARO, DOMENICO JERVOLINO, MARIANO LIOTTA, IGNAZIO LONGOBARDI, FRANCESCO MARTORIELLO, ANNAMARIA MASSA, LUCA SALZA, FRANCESCO STARACE, G. ROCCO TRAISCI, ANTONIO VENDITTI.

Canzone: FRANCO D'AURIA.

Grafica: FULVIO ARTIANO, GABRIELE DE SIMONE, GIOVANNA FILOSA, ANTONIO VENDITTI.

Foto: ENZO FORMICOLA.

Vignette: MAURIZIO JANNIELLO.